

N. 3-4 Maggio - Agosto 2010
Anno XLVI - N. 3-4

SEGUIRE CRISTO

più da vicino



Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abb. Post. – D.L. 353/2003
(conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza

IN QUESTO NUMERO

Pag

3 Editoriale

5 Dossier: INCONTRO NAZIONALE

Studiare Gesù Cristo nel cuore della vita per annunciarlo.

6 *L'impulso apostolico di Antonio Chévrier (Xosè Xulio)*

15 *Ricordando P. Ancel (don Giuseppe Delogu)*

24 *Cosa volle il Concilio Vaticano II per la chiesa? (Severino Vareschi)*

36 *Sintesi dei lavori di gruppo (don Renato Tamanini)*

41 Pratiche pradosiane

41 *Discepoli e apostoli alla scuola di Paolo (don Fravio Grendele)*

54 In famiglia

54 *Mons. Ancel: una vita di discepolo e apostolo di Cristo alla scuola del P. Chevrier (don Pino Arcaro)*

65 *Mons. Ancel: Memoria e profezia (don Mario Costalunga)*

70 Avvisi

70 *Esercizi spirituali*

EDITORIALE

La vita di una famiglia spirituale è vissuta nella quotidiana fedeltà al dono fraterno che ci è stato fatto, è sostenuta dal confronto reciproco nei nostri gruppi di base, ma è anche “ritmata” da appuntamenti particolarmente significativi che mettono a tema aspetti fondamentali del nostro cammino di discepoli e apostoli del Signore in mezzo ai poveri.

In questa prospettiva il Prado italiano ha sempre vissuto con partecipazione il momento dell’Incontro Nazionale, che tra le tante ricchezze ha anche questa: aiutarci a ritornare sempre al cuore della nostra fedeltà pradosiana.

Il numero del Bollettino che avete tra le mani vuole essere la comunicazione di quanto abbiamo vissuto nell’ultimo Incontro Nazionale: non è una operazione di “cronaca” ma l’espressione del desiderio di far partecipi di ciò che abbiamo vissuto altri nostri fratelli e sorelle e fare “memoria” di quel “passo ulteriore” che abbiamo fatto nel nostro cammino. Riprendere la capacità di “fare memoria” di ciò che viviamo e ci viene donato credo sia particolarmente importante oggi, in un periodo nel quale rischiamo attivismo e inseguimento di appuntamenti, a scapito di un paziente lavoro di approfondimento e appropriazione spirituale.

Nel **Dossier** troveremo i tre contributi che, dopo la mia relazione introduttiva, hanno stimolato il nostro confronto: volevamo aiutarci a riscoprire e vivere l’intima connessione tra attaccamento a Gesù e slancio missionario verso i poveri, che costituisce il cuore della vita pradosiana.

Xosè Xulio, Giuseppe Delogu, Severino Vareschi ci hanno aiutato in questo, presentandoci l'esperienza di Chèvrier, Ancel e alcune linee guida del Vaticano II. La sintesi dei nostri lavori è poi raccolta da Renato.

In **Pratiche Pradosiane** abbiamo riportato un interessante Studio del Vangelo di Flavio, che è anche uno stimolo per noi a riprendere con rinnovata gioia questo nostro tipico Esercizio spirituale.

In **Vita di famiglia** abbiamo voluto presentare due interessantissime testimonianze su cosa è stato Ancel per il nostro Prado: di questo ringraziamo Pino e Mario e ci sentiamo a nostra volta tutti invitati e provocati ad una più limpida fedeltà evangelica illuminati dall'esempio di questo nostro maestro spirituale.

Ricordiamo da ultimo la proposta degli Esercizi Spirituali di novembre, momento forte di revisione e rinnovata decisione di fedeltà evangelica per tutti noi.

Marcellino

*"Studiare Gesù Cristo
nel cuore della vita,
per annunciarlo ai poveri"*

INCONTRO NAZIONALE 2010

L'IMPULSO APOSTOLICO DI ANTONIO CHEVRIER

Quando ci avviciniamo alla persona di Antonio Chevrier, troviamo subito un tratto emergente della sua figura di pastore, o meglio, di quello che oggi chiamiamo la carità pastorale: la sua dedizione, la sua dedicazione e il suo amore per i poveri. I poveri occupano un posto di preferenza nei suoi primi anni di ministero nella Parrocchia di S. Andrès e ai poveri è destinata l'opera del Prado, come si deduce dalle tre condizioni poste per entrarvi: *“non avere niente, non sapere niente, non valere niente”*.

1. Compassione per i poveri della Guillotière

P. Chevrier si vede sommerso da una emergente massa di popolazione che incomincia ad abitare nella periferia di Lione e che riunisce ogni tipo di povertà. Il giovane sacerdote vede che non si può dare risposta alle situazioni di povertà e di miseria del proletariato che inizia a stabilirsi nel quartiere della Guillotière e confessa l'impossibilità di porre rimedio a tanti bisogni: *“Conosco molte miserie e che doloroso è per un sacerdote non poterle alleviare”*. Nei suoi sermoni denuncia con chiarezza e coraggio l'oppressione, le condizioni disumane di lavoro, l'esiguità dei salari e le ripercussioni negative sulla famiglia e sulla fede.

Questa vicinanza e impegno di A. Chevrier con i poveri del quartiere della Guillotière diventa ancora più palese ed effettiva a causa delle inondazioni del maggio 1856, dove partecipa attivamente ai lavori di soccorso, di recupero e alla ricerca di mezzi a favore dei danneggiati, come tutti sappiamo molto bene.

Oggi potremmo affermare con sicurezza che Antonio Chevrier è un prete con una linea pastorale molto chiara: l'opzione per i poveri. Questa opzione risulta, nell'esercizio del suo ministero, non soltanto affettiva ma anche effettiva.

Davanti a questo primo sguardo o a questa prima approssimazione possiamo domandarci: qual è il motore che avvia e sostiene la vita e la missione apostolica di A. Chevrier?

A prima vista sembra che sia la situazione durissima e disumana dei poveri, degli operai, dei bambini e adolescenti del suo quartiere. È forse la comunione con le sofferenze del suo popolo, un nobile sentimento di compassione, sull'esempio del Dio dell'Esodo: "Ho visto l'afflizione del mio popolo in Egitto" (Es 3,7ss), o come quello di Gesù che si commuove davanti alla sofferenza delle moltitudini stanche, abbattute e abbandonate come pecore senza pastore: "Sento compassione di questa gente perché mi seguono già da tre giorni e non hanno nulla da mangiare" (Mc 8, 2-3; Mt 9,36.)

In questo senso troviamo pagine e testimonianze che confermano questa visione, cioè che la vita dei poveri, la lotta per risolvere i loro problemi e portare rimedio alle loro necessità, l'amore e la compassione sono stati un riferimento fondamentale nella vita apostolica del p. Chevrier: *"Chiederemo a Dio che susciti in noi una grande compassione per i poveri e i peccatori, perché questo è il fondamento della carità. Senza questa compassione spirituale non faremo niente... Accettiamo di passare la vita con i poveri, di non occuparci che dei poveri. Per fare del bene a questi bambini, bisogna stare con loro, vivere la loro vita..."* (Regolamento del Prado).

Tuttavia dobbiamo ancora approfondire l'anima pastorale di questo apostolo per scoprire e trovare la radice, la sorgente che alimenta e dà dinamismo a tutta la sua vita apostolica.

2. La grazia del Natale e la conoscenza di Gesù Cristo.

C'è un fatto, un'esperienza spirituale decisiva nella sua vita che segnò una svolta nel suo ministero pastorale, mi riferisco all'esperienza del Natale 1856, che lui più tardi arriverà a definire la sua conversione. Questa grazia del Natale è caratterizzata in primo luogo dalla contemplazione del mistero dell'Incarnazione. È la grandezza e la bellezza del

Verbo fatto carne che segnò realmente la sua vita e lo spinse a iniziare un nuovo cammino, a lasciare il ministero parrocchiale, per consacrarsi all'evangelizzazione dei poveri ignoranti e peccatori, andando a cercarli, dato che loro non frequentavano le chiese ed erano sempre più lontani dalla fede.

Ecco la testimonianza in proposito di alcuni dei suoi collaboratori: *“Il Prado è nato in S. Andrès. Meditando nella notte di Natale sulla povertà di Nostro Signore e sul suo abbassamento in mezzo agli uomini, ho preso la risoluzione di lasciare tutto e di vivere il più poveramente possibile... Mi ha convertito il Mistero dell'Incarnazione... Allora mi sono deciso a seguire più da vicino Nostro Signore Gesù Cristo, per diventare più capace di lavorare efficacemente nella salvezza delle anime. E il mio desiderio è che anche voi seguiate da vicino Nostro Signore.”*

Questa esperienza spirituale così profonda lo porta a prendere due decisioni importanti:

- a) abbandonare tutto e vivere il più poveramente possibile.
- b) seguire Gesù Cristo più da vicino per essere capace di lavorare efficacemente per la salvezza delle anime.
- c) La decisione di seguire Gesù Cristo più da vicino è per una efficacia pastorale: essere più capace di lavorare efficacemente alla salvezza degli uomini.

Questa preoccupazione pastorale che scopriamo in p. Chevrier, la sua passione e compassione per i poveri, per essere come loro, partecipare alle loro lotte e sofferenze lo porta a puntare soprattutto sulla sequela di Gesù Cristo, per essere come lui, per essere di lui. Il punto principale e primo del suo programma pastorale è rifare il cammino del discepolo, la sequela di Gesù Cristo più da vicino, e il primo passo è la conoscenza della sua persona: conoscere Gesù Cristo è tutto.

La meditazione del mistero del Verbo fatto carne in una notte di Natale ha illuminato il suo spirito e ha lasciato una traccia molto profonda. Per questo si può dire che, a partire da questo momento, tutta la sua persona, la sua vita e il suo

ministero si possono comprendere solo da questo riferimento o da questa esperienza fondamentale e fondante. *“Da allora la mia vita restò fissata”*. Gli piaceva dire che la sua conversione accadde una notte di Natale davanti al presepio nella Chiesa di S. Andrès.

C'è un'espressione che rivela l'ineffabile di questa esperienza di contemplazione che lo portò a cercare, studiare e lavorare continuamente alla conoscenza di Cristo: *“Ecco Gesù Cristo”*(VD 107). Questa esclamazione è una sintesi perfetta di un lungo studio del Vangelo su che cosa e chi è Gesù Cristo. È l'espressione di ammirazione e di gratitudine che fissa l'esistenza di un vero credente. La preghiera *“O Verbo! O Cristo!”* che si trova alla fine di questo Studio del Vangelo è senza dubbio una espressione della grazia del Natale, il frutto di quella illuminazione riguardo a ciò che comprende e significa la conoscenza di Gesù Cristo: *“O Verbo! O Cristo! Quanto sei bello! Quanto sei grande!... Tu sei il mio Signore, il mio solo e unico Maestro... Voglio ascoltare la tua parola, meditarla, metterla in pratica”*.

3. Lo studio del Vangelo

A partire da questo avvenimento scopriamo qualcosa di nuovo nella vita di A. Chevrier. Fino a questo momento non troviamo Studi del Vangelo negli scritti del p. Chevrier, ma a partire da questo momento lo studio di nostro Signore, la conoscenza di Gesù Cristo saranno un riferimento continuo e ripetuto. Lo studio del Vangelo ha quindi un'origine mistica e apostolica, la grazia del Natale.

La priorità della conoscenza di Cristo verrà sottolineata come la grande ispirazione, il grande desiderio e il grande lavoro di quelli che vogliono essere veramente discepoli di Gesù Cristo.

Dai suoi scritti possiamo ricavare queste frasi chiare, dirette, contundenti che confermano quello che stiamo dicendo:

1. Studiare Gesù Cristo nella sua vita mortale, nella sua vita eucaristica, sarà tutto il mio studio (1857.)

2. lo prendo come mio modello e farò di Gesù Cristo tutto il mio studio e tutto il mio amore (1858.)
3. Conoscere Gesù Cristo: ecco la vera scienza e la vera felicità: studio di Gesù Cristo (1860.)
4. È lo studio di Gesù Cristo: è il lavoro di diventare conformi a Cristo nel suo spirito, nella sua condotta (1871.)
5. Lo studio del Vangelo, le parole e le azioni di Gesù Cristo, ecco tutto il nostro studio, ecco quello che noi dobbiamo cercare di conoscere e di comprendere (1874).

È lo studio principale per il discepolo e per l'apostolo: nessuno studio, nessuna scienza deve essere preferita a questa. È la più necessaria, la più utile, la più importante, soprattutto per colui che voglia essere sacerdote e discepolo. Perché solo questa conoscenza può fare i sacerdoti. (VD 113). Lo studio di Gesù Cristo deve essere una priorità nel processo di formazione dei futuri sacerdoti del Pardo, quello che li renderà capaci di realizzare la missione di annunciare il Vangelo, di far conoscere Gesù Cristo: *“Ho chiesto a Nostro Signore, e continuo a chiederlo tutti i giorni, che vi riempia del suo spirito, che lo studio del Vangelo sia per voi uno studio molto amato nei vostri cuori, che tutto il vostro desiderio sia di conformare la vostra vita a quella del Maestro”* (Lettera 80).

La grande preoccupazione di A. Chevrier, il centro e l'orizzonte della sua vita e della sua missione è la conoscenza di Gesù Cristo non solo nella vita di fede ma anche nella missione apostolica: *“Non siamo qui per questo e nient'altro che per questo, per conoscere Gesù Cristo e farlo conoscere agli altri? Non è sufficientemente bello, così da dedicare a questo tutta la nostra vita, senza bisogno di andare a cercare altre occupazioni? Questo è tutto il mio anelo: avere fratelli e sorelle catechisti. Su questo lavoro con allegria e entusiasmo. Saper parlare di Dio e farlo conoscere ai poveri e agli ignoranti, questo è la nostra vita e il nostro amore”* (Lettera 181).

Come possiamo apprezzare in questi testi c'è stato un cambiamento nell'orientamento e nella maniera di vivere il ministero in A. Chevrier a partire dalla grazia di Natale. La conoscenza di Gesù Cristo, lo studio di Gesù Cristo ha il primo

posto. Potremmo dire che Chevrier ha ricevuto un'illuminazione che gli ha permesso di trovare in Cristo la ricchezza più grande e questo è quello che lui vuole offrire e servire ai poveri.

Sottolineando la centralità di Gesù Cristo, il primato dello studio del Vangelo, si può arrivare a pensare che p. Chevrier ha perso forza e radicalità nel suo impegno e nella sua dedizione ai poveri, nella lotta per dare risposta ai loro bisogni, per cercare la soluzione ai loro problemi. Il tempo dedicato a studiare il Vangelo non sarà un tempo rubato ai poveri, la ricerca di un rifugio spirituale o la fuga da un impegno veramente radicale? A partire dalla grazia di Natale, possiamo dire che è diminuita la passione, il livello di dedizione, di applicazione di Chevrier per i poveri?

Non possiamo soffermarci a raccogliere citazioni dei suoi scritti che confermano che l'appassionato per Gesù Cristo è realmente anche un appassionato per i poveri: *“Accettiamo di passare la vita con i poveri, nel non occuparci che dei poveri. Per fare del bene a questi bambini, bisogna stare con loro, vivere la loro vita...”* (Regolamento del Prado).

4. Lo studio del Vangelo e l'opzione per i poveri.

Quello che possiamo affermare è che il p. Chevrier ricevette la grazia di comprendere che la conoscenza e la centralità di Gesù Cristo sono la chiave per l'evangelizzazione e l'incarnazione nella vita dei poveri. Nella sua esperienza di Natale si verifica questa unità di vita. Conoscere Gesù Cristo è lasciarsi condurre dallo Spirito il quale porta il discepolo, come l'Inviato del Padre, a incarnarsi tra i poveri, a fare con loro l'esperienza che Dio li ama con un amore di predilezione.

Chevrier si collocò sul terreno della grazia. La conoscenza di Gesù Cristo ci permette di entrare nella relazione e nel dialogo che il Figlio mantiene con suo Padre. Questo è opera dello Spirito in noi. Da questa esperienza nasce la disponibilità della nostra libertà per realizzare l'opera di Dio, che trova qui il suo punto di partenza e non tanto nel nostro affanno di copiare gli atteggiamenti di Cristo a partire dalle nostre forze,

dalle nostre inclinazioni e perfino dalla nostra ideologia. Questo è probabilmente il punto fondamentale della spiritualità del p. Chevrier e della finalità dello studio del Vangelo.

Lo studio del Vangelo quindi è un'espressione dell'amore e dell'opzione per i poveri, un vero servizio ai poveri, del quale i poveri hanno diritto. Studiare Nostro Signore Gesù Cristo è già stare lavorando in mezzo ai poveri, con i poveri e per i poveri. Questo studio, questa conoscenza è quello che darà vera qualità alla nostra presenza e alla nostra missione evangelizzatrice.

Come viviamo nel Prado questa esperienza carismatica, questa grazia fondazionale che ha vissuto il p. Chevrier e della quale siamo depositari?

Credo che nel Prado abbiamo bisogno di approfondire molto questa grazia. Chiedere a Dio che la sua forza di attrazione, la sua seduzione ci catturi veramente per entrare nel dinamismo della relazione e del dialogo trinitario. È l'unico modo per superare quel dualismo dal quale ci costa tanto uscire: un tempo destinato allo Studio del Vangelo (poco e incostante) e gran parte del tempo dedicata alle attività pastorali.

Nella mia vita, nelle comunicazioni e nelle testimonianze degli amici del Prado di Spagna e ultimamente in altri paesi del mondo ho constatato che lo Studio del Vangelo è insufficiente nella nostra vita di sacerdoti. Alludiamo spesso alla mancanza di tempo, al fatto che le attività pastorali ci sommergono e non possiamo fare di più. Ci sono anche amici che abbandonano la prima formazione perché non dispongono di tempo per un lavoro personale di lettura e di Studio del Vangelo... Altri non fanno l'impegno definitivo per la stessa ragione.

Nella sessione internazionale sullo Studio del Vangelo nel luglio 2009 si è constatato questo. È importante che nel Prado (Prado Generale, e i Prado regionali) affrontiamo questo fatto con rigore. Che cosa ci sta dicendo questa constatazione?

Ci saranno molte ragioni che non conosco e non sono in grado di indovinare. Forse passa a noi del Prado riguardo allo Studio del Vangelo qualcosa di molto simile a ciò che succede agli altri sacerdoti (anche pradosiani) e ai laici riguardo alla preghiera, che tende ad essere confinata in mezzo alle attività pastorali... Se è un dovere da compiere, certamente non faremo grandi progressi, anche se facciamo grandi sforzi per darci una disciplina.

Nel fondo può darsi che ci sia una antropologia autistica, la grande importanza del fare, di vedere riflesso lo sforzo del nostro lavoro, delle nostre qualità. Lo Studio del Vangelo ci mette in comunione con l'Inviato del Padre, che non aveva una parola sua, opere sue, un progetto suo. Egli era collaboratore, Figlio obbediente, Servitore di un altro, del Padre. L'amore per il Padre lo portò a mettere la sua tenda in mezzo agli uomini, principalmente tra gli ultimi. Si tratta di entrare in una esperienza di grazia, di gratuità. Ecco la grande sfida per noi.

Come arrivare a comprendere che lo Studio del Vangelo ci manda realmente verso i poveri e a vivere la radicalità evangelica?

Che cosa rivelano le nostre motivazioni di mancanza di tempo, di eccesso di lavoro che ci impediscono di dedicare un tempo importante allo Studio di Nostro Signore Gesù Cristo?

Come valorizziamo questa grazia, questa vocazione specifica con la quale il Signore ci ha trattati con un amore preferenziale?

Benedetto XVI ci invita a entrare in questa unità di vita, a saper unire l'ascolto di Dio, l'annuncio della sua Parola e l'amore e l'impegno per i poveri come una spinta e una azione che è soprattutto una grazia: "Lo sviluppo ha bisogno di cristiani con le braccia alzate verso Dio nella preghiera, cristiani coscienti che l'amore pieno di verità, *caritas in veritate*, dal quale viene l'autentico sviluppo, non è il risultato del nostro sforzo ma un dono. Perciò, anche nei momenti più difficili e complessi, oltre a lavorare con sensatezza, dobbiamo rivolgerci prima di tutto al suo amore. Lo sviluppo esige anche attenzione alla vita spirituale, dare importanza all'esperienza di fede in Dio, di fraternità spirituale in Cristo,

di fiducia nella Provvidenza e nella Misericordia divina, di amore e di perdono, di rinuncia a se stesso, di accoglienza del prossimo, di giustizia e di pace. Tutto questo è indispensabile per trasformare i “cuori di pietra” in “cuori di carne” (CV79).

La vita fraterna che siamo chiamati a vivere come sacerdoti e come pradosiani ci stimola a condividere come stiamo vivendo questo carisma e a rimanere fedeli ad esso anche dentro le nostre debolezze. La vita di gruppo deve fare attenzione a questa dimensione e rafforzare le nostre decisioni personali.

Permettetemi di concludere con alcune parole di due illustri fratelli nel seno della nostra famiglia:

Antonio Bravo, che voi stimate molto per tutto quello che vi ha dato in tanti anni: “La missione di evangelizzare i poveri esige dai testimoni di Gesù lo studio delle Scritture. È un dovere della carità pastorale e, per tanto, deve svilupparsi con la gratuità e l’allegria propria del servizio di amore”.

Robert Daviaud, nostro Responsabile Generale. Come fratello maggiore ha la responsabilità e la missione di vegliare sulla fedeltà della famiglia al carisma, alla grazia che Dio ci ha concesso, per questo accogliamo le sue parole come venute dallo stesso Cristo, che lui rappresenta all’interno della nostra famiglia:

“La pratica dello studio del Vangelo non appartiene all’ordine degli esercizi da svolgere. Se è un vero impegno preso al momento della celebrazione che ci fa membri ufficiali del Prado, è innanzitutto una grazia, un dono di Dio, accolto con amore ed obbedienza. Ciò che è primario non è affatto la conoscenza di Dio che noi abbiamo. Ciò che sta all’inizio è la conoscenza che si vive all’interno del Dio Trinitario. Gesù Cristo sceglie di associarci alla relazione divina.”.

Xosè Xulio

RICORDANDO P. ANCEL

Questa testimonianza si vuole limitare ad un avvenimento preciso: la visita fatta ad Olbia dal 29 Aprile al 4 Maggio 1970, da Mons. Ancel.

1. Un dono inaspettato

Ho conosciuto Mons. Ancel per la prima volta durante un ritiro a Rocca di Garda verso la fine degli anni 60.

Si viveva il clima un po' euforico e quasi surreale dell'immediato dopo-Concilio, almeno da parte di coloro che l'avevano accolto come l'evento salutare del ventesimo secolo con tante speranze e tanto desiderio di rinnovamento. Non per tutti era così, s'intende!

Ancel offriva a un folto gruppo di preti, quasi tutti poco più che trentenni, una lettura del Vangelo che faceva risuonare nell'animo accenti nuovi che avevano il potere di rimettere in questione la vita e l'orientamento di ciascuno, nella prospettiva del senso stesso del Sacerdozio e della Missione che da esso deriva.

A partire da quel Ritiro e da un colloquio personale che mi segnò profondamente, iniziò per me un cammino all'interno del "Movimento Pradosiano" che proprio in quel tempo compiva i

primi passi in Italia.

Ritiri, Settimane di Studio, Assemblee e Raduni in Italia e in Francia si susseguivano ad un ritmo sempre più regolare. Si aveva così l'occasione di conoscere e sperimentare le linee fondamentali di una spiritualità che appariva straordinariamente adatta per il prete diocesano, soprattutto in un momento così critico di ricerca di identità. Allo stesso tempo si offriva l'opportunità di instaurare e approfondire la conoscenza e l'amicizia, con molti preti di diverse Regioni, fino a intravedere e gustare quel rapporto di confidenza e di comunione che caratterizza una vera "Famiglia Spirituale", quale incominciò a presentarsi il Prado a coloro che ad esso si avvicinavano.

Durante un mese di formazione a Limonest rivolsi al P. Ancel l'invito a venire in Sardegna. Dedicò una intera settimana a quella visita, a Olbia, dal 29 Aprile al 4 Maggio 1970. Un dono insperato, considerando gli innumerevoli impegni che lo chiamavano da tutte le parti, anche fuori dell'Europa.

Furono giornate intense. Ritiri ai Sacerdoti della Diocesi e ai Chierici del Regionale; incontri, colloqui con laici, con preti e gruppi di giovani e di adulti insieme a Celebrazioni Liturgiche che egli presiedeva con la meravigliata gioia di trovarsi davanti Assemblee affollate che gli esprimevano calorosa accoglienza.

2. *Linee di un Ritratto*

Alla fine di quella visita annotai nel mio diario le prime immediate impressioni, quasi per fissare alcune linee di un ritratto dell'ospite che avevo avuto la fortuna di accogliere in casa.

Solo con qualche ritocco, trascrivo quegli appunti.

"È un uomo che comunica a chi l'avvicina una emozione

unica.

Con un tratto finissimo riesce a stabilire con naturalezza un rapporto di familiarità semplice e schietta.

La sua viva intelligenza lo rende capace di cogliere con prontezza i problemi più complessi e di inquadrarli non secondo un suo schema culturale, ma secondo la mentalità delle persone che si trova davanti.

Una felice capacità di sintesi gli fa evitare lungaggini e prolissità, rivelando uno straordinario equilibrio di fronte a questioni spinose e a posizioni controverse.

Sebbene senta appassionatamente i problemi, non si lascia trascinare dall'emozione nel dare giudizi e nel prendere posizione.

Un lunga abitudine alla riflessione lo aiuta a dominare gli avvenimenti, cogliendo in essi messaggi e lezioni di vita che spesso sfuggono ad un primo sguardo.

Il suo parlare è semplice, ordinato, alla portata di tutti, ma è allo stesso tempo, profondo, fino a mettere in evidenza gli aspetti oscuri e talvolta inconsci, insieme con le vere intenzioni che tante volte si nascondono dietro le parole e i silenzi.

Nel rapporto con le persone, a qualunque rango appartengono, in sincerità e schiettezza, offre affetto e simpatia, a tal punto che ognuno si sente considerato con attenzione privilegiata.

Sa leggere le situazioni con penetrante intuizione, ma nei suoi giudizi è discreto, rispettoso, sempre amabile e incoraggiante.

Nessun atteggiamento possessivo o invadente, per cui, davanti a lui, ci si sente liberi e allo stesso tempo posti di fronte alla propria responsabilità.

Non gli piacciono i giudizi generici o approssimativi. Preferisce l'esposizione dei fatti senza le conclusioni affrettate che mancano di quel fondamento che proviene dalla realtà accostata con onestà intellettuale che non rimuove i lati scomodi

e persino sconvolgenti della vita reale. Rispetto e attenzione di fronte alla maestà dei fatti.

Chi pretende di sapere saltando questo percorso non sa niente.

In quest'uomo osservato da vicino, così gentile e mite, si rivela una forza, un coraggio, una prontezza a rischiare di persona e una determinazione ad andare fino in fondo, senza retrocedere di fronte a qualsiasi ostacolo, ma, emerge pure, un senso di pazienza, di misura, di tenace attesa per "ottenere il frutto a suo tempo".

Nelle varie conversazioni e persino nelle battute improvvisate, rivela un profondo amore per la Chiesa, una sincera stima nei confronti dei suoi Confratelli Vescovi; ma questo non gli impedisce di, manifestare apertamente un desiderio appassionato perché tutta la Comunità Ecclesiale, a incominciare da quelli che ricoprono ruoli di maggiore responsabilità, proceda coraggiosamente nella strada di una autentica riforma, in quell'aggiornamento annunciato da Papa Giovanni all'apertura del Concilio. Una Chiesa che sappia guardare al mondo, ai tempi nuovi, alle attese degli uomini, senza paura, ma, al contrario, osando molto.

Il suo discorso sul Vangelo non è scolastico, teorico, opaco, ma sempre segnato dallo stupore di una scoperta sempre nuova, dalla gioia intima di fronte alla bellezza di quel messaggio vivo, e insieme, dalla concretezza che gli derivano dall'attenzione alla vita, insieme ad un costante atteggiamento contemplativo e, soprattutto, allo sguardo appassionato verso Gesù Cristo.

La gente è rimasta molto colpita da un uomo che appariva, insieme, semplice e profondo, vicino e irraggiungibile.

I Sacerdoti hanno visto un Vescovo con cui sarebbe stato molto interessante collaborare, uno con cui l'impegno apostolico non avrebbe offerto, di certo, vie facili o accomodanti, ma, forse, più ardue ed esigenti, e tuttavia, motivate in profondità e vissute insieme dall'inizio alla fine.

3. Schegge di Sapienza

Negli appunti di quei giorni avevo raccolto alcune considerazioni che il Padre Ancel trasmetteva durante i vari incontri.

Col passare degli anni non hanno perso la loro freschezza.

Le voglio presentare qui come schegge di sapienza.

- 1) Nella situazione attuale noi cristiani ci troviamo in un passaggio complesso che esige attenta vigilanza.

Rischiamo di passare da una fede sociologica ad una incredulità sociologica. Dobbiamo operare questo passaggio in modo tale che si giunga ad una fede che sia, in egual misura, personale, in quanto porta ad un incontro con Cristo; impegnata, sia sul versante ecclesiale che in quello sociale e politico; comunitaria, cioè, proclamata e non solo nascosta nel cuore.

- 2) È necessario avere spirito di iniziativa, inventare forme nuove di pastoraltà. Lo studio del Vangelo è la base indispensabile di ogni impegno apostolico, è il ritorno alla sorgente per un continuo rinnovamento interiore. Non vi troveremo le soluzioni concrete, è vero, ma la luce per scoprirle.

Non ci si può fermare, tuttavia, allo studio del Vangelo, occorre agganciare la realtà. Il Vangelo va letto nella vita personale e collettiva.

Non basta la conversione individuale; è necessario anche un profondo cambiamento delle strutture entro cui si muove la società.

Occorre passare dall'idea antica, anche se buona, dei laici che aiutano il Sacerdote a svolgere il suo ministero, all'idea del Sacerdote che aiuta i laici a vivere la loro esistenza di laici nel mondo, nelle situazioni concrete della loro condizione

secolare, aiutarli a scoprire la ricchezza della chiamata cristiana.

Per questo è indispensabile formare dei militanti particolarmente capaci che sappiano essere una presenza apostolica nei vari ambienti in cui già si trovano a vivere e a operare.

Ci vuole una intelligente selezione di iniziative e di scelte operative, perché non si può pretendere di far tutto, senza cadere nella nevrosi dell'attivismo. Bisogna puntare su ciò che è più importante e più urgente.

- 3) Nella Chiesa tutto può essere riassunto in questa formula: Fedeltà nel compimento della Missione.

Nella fedeltà ci sono due aspetti: Fedeltà alla parola di Dio - Fedeltà agli uomini ai quali la Chiesa è inviata.

Vi sono due pericoli: o si è fedeli alle forme, ai metodi, ai linguaggi nei quali si è incarnata la Missione durante un tempo, anche lungo, e allora si cade nel conservatorismo.

Questa fedeltà può identificarsi con una vera e propria infedeltà, anche senza volerlo.

Oppure si sceglie di essere fedeli ad una certa novità: Forme nuove, linguaggi nuovi, stili nuovi che non hanno, tuttavia, radici nella Parola, nella fede, nel messaggio primitivo... È un'altra forma di infedeltà, anche più pericolosa. Paradossalmente si può dire che quanto più si è fedeli alla vera Tradizione, all'Ortodossia, alla Chiesa, tanto più si deve essere audaci, creativi, percorrendo vie nuove, linguaggi inediti. La massima infedeltà è non far nulla

Bisogna avere e coltivare un doppio sguardo: su Gesù Cristo e sugli uomini. Contemporaneamente: Guardare Cristo per salvare gli uomini.

- 4) La fedeltà all'uomo esige la conoscenza che si attua in una ricerca incessante per comprendere la complessità del mondo in continuo cambiamento.

Siamo stati abituati ad una pastorale omogenea. Ma in realtà ci sono molte differenziazioni in tutti gli ambiti della società.

Nessuno da solo può affrontare una realtà divenuta sfuggibile, molteplice, in evoluzione.

È necessario unire le forze, mettendo insieme le conoscenze, ascoltandosi con attenzione, senza pregiudizi, senza fretta, nel rispetto delle varie sensibilità, dei ritmi di crescita di ognuno. Non tutti hanno lo stesso passo!

Evitare gli atteggiamenti da "capo", sentendosi tutti egualmente responsabili e liberi. Lavorare insieme non per essere livellati e condizionati, ma più realizzati e capaci di esprimere al meglio le proprie potenzialità.

La conoscenza che deve sempre precedere e accompagnare l'evangelizzazione non è da concepirsi come fatto accademico o di laboratorio, ma come appartenente essa stessa alla Missione.

Per cui deve svolgersi in un clima di accoglienza, di semplicità, di pazienza e di vera comunione.

5. Ciò che caratterizza la vita del Sacerdote è la fedeltà alla sua missione.

È in riferimento ad essa che assumono un senso eminentemente positivo il celibato, la povertà, l'obbedienza ecclesiale. Il prete è l'uomo per il Vangelo.

Ma per poter vivere questa dimensione egli deve essere un uomo di preghiera. Deve vivere la preghiera come un'angoscia, cioè, qualche cosa che lo punge dentro, che incombe nel suo animo. Come un'urgenza, una ferita intima, non come un dovere. La preghiera è per lui una necessità totale.

È indispensabile, perciò, prendersi dei tempi di silenzio, di raccoglimento. Avere un ritmo umano nel proprio lavoro.

Dio non è un padrone autoritario, ma un buon datore di lavoro che non sopporta ingiustizie e sfruttamento alcuno.

Non vuole che i suoi operai siano stressati o sottoposti a fatiche sfibranti. Bisognerebbe pensare che un giorno alla settimana non esiste; cancellarlo dall'agenda degli impegni pastorali e dedicarlo a se stessi. Non si può arrivare a tutto. Stiamo in pace!

Per questo è urgente che noi formiamo dei laici che ci sostituiscano in tutte quelle cose in cui possono fare a meno di noi, agendo in prima persona, secondo le proprie competenze e responsabilità.

E poi non aspettiamo troppo dal Vescovo. Il Vescovo ha più bisogno di noi di quanto noi abbiamo bisogno di lui. Egli, nella Chiesa, è il segno della presenza di Cristo. Fuori dalla comunione con il Vescovo non vi è lavoro efficace. Non si tratta, tuttavia, di chiedere il permesso per ogni iniziativa. Quando occorre se ne parla con lui, non per cercare un appoggio o una lode!

Nelle iniziative apostoliche bisogna prendere i propri rischi.

Nel rapporto con i Confratelli è necessario essere molto attenti alle persone, alla loro sensibilità. Ma questo non significa chiedere sempre il permesso a tutti per ogni cosa.

Amicizia, rispetto per il lavoro degli altri, ma senza sentire il bisogno di giustificarsi o di chiedere indulgenza se si opera con libertà, secondo le proprie profonde convinzioni, anche se altri non condividono. La libertà del Vangelo!

Prima di partire con il Volo diretto Olbia-Lione, in un incontro di commiato, Padre Ancel ha messo in risalto quella che ha definito: "La grande ricchezza di fede di questa gente che vi è affidata. Una pratica religiosa che non è facile vedere da tutte le parti".

Alla fine di una Celebrazione ha esclamato: "Com'è bello stancarsi distribuendo la Comunione! I suoi giovani cantano bene. Dà gioia sentirli. Quando l'ho vista dirigere ho pensato al Padre Chevrier con i suoi ragazzi. A lui però hanno impedito di fare certe esperienze pastorali. Lei è parroco e può muoversi con più libertà.

Non si fermi di fronte ad obiettivi più coraggiosi da raggiungere, soprattutto quello di guidarli verso una fede adulta e impegnata.

C'è un bel lavoro davanti a voi. Avete una ricchezza di sentimenti e di tradizioni religiose che hanno mantenuto la loro vitalità.

Ma non fermatevi qui.

Sappiate mettere la novità del Vangelo nelle cose antiche" (cf Mt. 13,52).

Don Giuseppe Delogu

COSA VOLLE IL CONCILIO VATICANO II PER LA CHIESA?

Difficoltà del tema

- i testi del Vaticano II sono risultato di mediazione
- c'era un grande arretrato di aggiornamento e non tutto ha potuto essere fatto
- più in generale: quale ermeneutica applicare al concilio? Della rottura o della continuità?
- sono stati più importanti i testi e i contenuti o l'evento e il metodo?

In ogni caso:

si viene da una lunga epoca di difficoltà nei rapporti tra Chiesa e mondo e di conseguenza, anche per altri motivi, di ecclesiocentrismo e di sottolineatura degli aspetti istituzionali, societari, gerarchici.

avendo perso di vista motivi fondamentali dal punto di vista antropologico e teologico:

- il valore della libertà
- il valore della *communio*
- il valore dello spirito di contro a istituzione
- il valore della parola di Dio
- il valore della missione al mondo

Epoca tridentina: Chiesa come istituzione, società perfetta, divaricazione rispetto al mondo, società, cultura, scienza, stato...

Ancora di più dopo illuminismo e liberalismo (e rivoluzioni)

Secolo XIX: Il senso di un conflitto di fondo e di principio con la modernità

risposte:

sindrome di fortezza assediata, ideologie intransigente

rafforzamento istituzionale, societario, ricorso compulsivo a garanzie
(primato e infallibilità)

Sillabo, Vaticano I

E tuttavia, nel contesto della nuova "società di massa", la scoperta, anche da parte della Chiesa, della risorsa "popolo" nel nuovo regime, nella società non più ufficialmente cristiana e tendenzialmente e in maniera crescente laica e pluralista

movimento cattolico

E la necessità - difficile - di *ripensare fede, teologia, tradizione* di fronte alle sfide della modernità avanzata e conclamata
crisi modernista

La teologia del secolo XX ha fatto molto:

provare a raccordarsi con la *cultura: scienze naturali, scienze storiche, scienze umane* (psicologia, sociologia...)

una teologia e vita ecclesiale che *ritorna alle fonti*: sacra scrittura, patristica, altre teologie (non solo neotomismo), un concetto più ampio e "lungo" di *tradizione*

superare alternative secche: naturale/soprannaturale, opera dell'uomo/azione della grazia, scrittura/tradizione, spirito/istituzione

una *teologia della realtà terrene*, cristianesimo incarnatorio

La *rinascita del senso e della teologia della Chiesa* (Guardini). Un nuovo concetto di Chiesa, non più semplicemente giuridico e societario (dettato dalla tradizione più recenti), ma: mistero (scrittura e patristica)

La riscoperta del laicato.

Movimento *ecumenico*

una *nuova pastorale*: un raliement pastorale, fuori dall'isolamento, da senso di superiorità e dal trionfalismo: Francia paesi di missione?; mision de France, preti operai

Trasformazioni delle devozioni: oltre quelle soltanto mariana, Sacro Cuore, Cristo re, pontefice romano.

Fare i conti con la modernità e i suoi valori e capisaldi:
libertà, pluralismo, democrazia, conflittualità
secolarizzazione, pluralismo ideologico e religioso

Dunque: una nuova teologia, un nuovo senso di Chiesa
un grande magistero di **Pio XII**

consapevolezza delle sfide della modernità e della situazione ormai
modificata

aspirazioni ad una *riforma* della Chiesa e della teologia
ma all'interno del *paradigma magisteriale* e sostanzialmente tridentino
alla morte di Pio XII nessun indizio di una svolta radicale.

Giovanni XXIII

annuncio a sorpresa 25 gennaio 1959

reazioni

una decisione personale del Papa, "ispirazione" (e qualche confronto)

A quale scopo?

Del resto **programma** e **scopo** erano per ora ancora **molto scarsamente definiti** anche nella testa del papa.

Però chiara l'**idea fondamentale**, progressivamente chiarita in una serie di interventi nei *mesi successivi*: ciò che occorre alla Chiesa erano ora:

- **non soprattutto** *delimitazioni e definizioni dottrinali*

o *condanna* di errori (com'era stato per la massima parte dei 20 concili ecumenici precedenti, chiamati a tamponare emergenze dottrinali o disciplinari),

- **ma piuttosto**: in considerazione delle straordinarie trasformazione delle condizioni di vita e di pensiero dell'epoca moderna: aggiornare, rinnovare, nella dottrina e nella prassi ecclesiali le corrette priorità.

Un concilio di "aggiornamento" e "pastorale";

soprattutto e concretamente:

- mettere meglio a fuoco la *natura della Chiesa* (da sempre);

- e la sua *missione attuale nel mondo* moderno.

Tuttavia l'immediata reattività dell'opinione pubblica sia dentro che fuori la Chiesa

liberava istanze profonde, trascurate, ma non morte

Indizione: enciclica programmatica del pontificato *Ad Petri cathedram* (29 giugno 1959) :

"promuovere *l'incremento della fede cattolica* e un salutare *rinnovamento dei costumi* del popolo cristiano e *aggiornare la disciplina ecclesiastica* secondo le necessità dei nostri tempi".

Preparazione

non solo curia. Inchiesta in tutta la Chiesa. Risultati:

Contenuto:

non tutto così importante; molti "vota" erano di poco conto, questioni perlopiù *liturgiche*, di *diritto canonico*, competenza dei *vescovi*...

La maggior parte di questi suggerimenti erano in prosecuzione della linea del *Sillabo*, del *Concilio Vaticano I*, dei documenti *antimodernistici* e dell'enciclica *Humani generis*.

"coronamento di quattro secoli di **intransigenza**" (E. Foilloux), veniva chiesta ad esempio una solenne **condanna** del **comunismo**... (286; ma solo 11 per la condanna dell'ateismo!).

Si domandavano anche i **nuovi dogmi Mariani**, in particolare: Maria *mediatrice* di tutte le grazie.

O ancora: la richiesta della definizione dell' "assoluta **inerranza della Sacra Scrittura**" (mons. Spadafora, della Università Lateranense)

o anche: la derivazione di ogni **giurisdizione in seno alla Chiesa dal papa**.

Queste ultime proposte provenivano prevalentemente *dall'Italia, dalla Spagna e dall'America spagnola*; ma anche dagli episcopati dei *paesi comunisti, dall'Inghilterra e dall'Irlanda*.

Quanto ai vescovi italiani: "i loro *vota* mostrano un approccio estremamente ideologico alla realtà sociale e pastorale; di questa realtà non si comprende l'evoluzione con categorie storiche, ma prevalentemente morali" (R. Morozzo della Rocca, Aubert 116).

Un gruppo (statisticamente minoritario) invece già nella direzione di quelle profonde riforme teologiche e pratiche che sarebbero poi scaturite dal concilio

provenivano in prevalenza *dall'episcopato dell'Europa occidentale* (tedeschi e francesi), ma anche dall'oriente, ad esempio *dell'Indonesia*.

Ci si aspettava:

sul **piano dottrinale**, la rivalutazione *dell'ufficio vescovile* e della *Chiesa locale*,

come pure un ricupero della piena dignità ecclesiale dei *laici*.

Sul **piano pratico-disciplinare** le richieste riguardavano per lo più la *liturgia*, soprattutto l'uso della *lingua volgare* nelle parti in cui anche il popolo era implicato (non ancora nel canone della messa).
Concelebrazione, semplificazione del breviario...

Anche attenzione alla catechesi.

Si chiedevano riforme della curia romana.

Da parte dei melchiti: più attenzione all'unità della Chiesa e alla collegialità episcopale.

O ancora: quali criteri per definire la partecipazione alla Chiesa (esserne membri)?

Il tutto, in generale, ancora con **molta cautela**: ben lontani da ciò che il concilio stesso avrebbe fatto.

Si chiedeva inoltre un approfondimento dell'immagine del mondo e dell'uomo, allo scopo di dire una parola insieme chiara e adatta nei confronti delle *ideologie* sia *liberista* che *collettivista*. Ad esempio ci si augurava un *catechismo della dottrina sociale cattolica* (il compendio del 2005).

Si trattava dunque di vedere se veniva raccolta **l'idea giovannea specifica di concilio** (aggiornamento, concilio pastorale...).

Addirittura qualcuno, forse sperava che il papa sarebbe morto prima...

A metà luglio 1959: il concilio si chiamerà **Vaticano II**.

In Germania Hans Küng, *Concilio e riunificazione* (dei cristiani) 1960: il tema ecumenico! Ma soprattutto: l'idea della riformabilità e "riforma" della Chiesa.

Fine 1961 **Riccardo Lombardi**, *Concilio. Per una riforma nella carità* (a parere di Giovanni XXIII: "utopismo romanocentrico").

Nella convinzione che molti assetti non sono di tipo dogmatico e necessario, ma sono risultato di circostanze e **contesti storici**, e dunque modificabili!

Il pericolo: che fosse una preparazione molto romana e sulla base della teologia romana degli anni 50.

E soprattutto che non accogliesse il "**taglio**" **pastorale e riformistico** che il papa intendeva dare al concilio, ma rimanesse nei limiti della "*teologia di scuola*".

Tuttavia una *metà circa sono teologi provenienti da facoltà teologiche non italiane*, e anche molti vescovi non italiani (quota destinata a crescere). (80% europei).

Tra l'altro mancò fino alla fine della fase preparatoria un vero e proprio "piano" per il concilio.

Estate 1962 e poi dic. 1962 il "**Piano Suenens**", elaborato insieme ai cardinali Montini, Siri, Döpfner, Liénart: il tema: **la Chiesa**, *ad intra e ad extra*: cominciare con la costituzione sulla Chiesa.

Allora: la concezione giovannea di concilio (pastorale e di aggiornamento) fatta propria soltanto da due commissioni preparatorie: liturgica e Segretariato ecumenico.

I nuovi approcci invece da parte del Segretariato ecumenico

risultato: in più di un caso elaborati **su uno stesso tema schemi contrapposti** tra Commissione teologica e Segretariato ecumenico:

Scrittura-tradizione: fuoriuscire da una concezione troppo tridentina e controversistica ("due fonti"); tra l'altro relativizzata anche dallo stesso Tridentino secondo le ricerche di Joseph R. Geiselman.

Concezione della Chiesa: da un approccio scolastico (e *Mystici corporis*) a uno più biblico-patristico

E soprattutto: sulla libertà religiosa

stimolo a trattare questo tema: dal Consiglio Ecumenico delle Chiese, che naturalmente aveva **problemi con la posizione tradizionale della Chiesa (tesi-ipotesi)**

Il "gruppo della Chiesa dei poveri", che giunse a raccogliere più di 80 vescovi (ogni venerdì sera al collegio belga).

Alla vigilia del concilio: timori, contatti

Mano a mano che ci si avvicina il concilio, **sembra sempre più grande la distanza tra il lavoro quasi segreto delle commissioni preparatorie a Roma e le discussioni e le attese** che vanno crescendo attorno e parallelamente al concilio, specialmente d'Europa centro-occidentale e Stati Uniti.

Si diffonde un **panico**: sarà ben difficile che le posizioni più avanzate, prodotto delle esperienze e dell'aggiornamento teologico pastorale già prima del concilio in certe aree, soprattutto d'Europa centro-occidentale, riescano a "passare" in concilio, dove la maggioranza dei padri sarà di provenienza latina (anche America Latina) o extra europea (vescovi missionari europei, o africani e asiatici che hanno studiato a Roma...).

Che fine faranno le istanze di rinnovamento liturgico, biblico, e ecumenico...?

Il lavoro delle commissioni preparatorie non sembrava essere in linea con **il taglio e scopo** pastorale di aggiornamento che Giovanni XXIII aveva assegnato al concilio.

Cardinal Léger (Montreal) a Giovanni XXIII, agosto 1962:

"Molti schemi considerano troppo la Chiesa come un'istituzione assediata che il concilio deve difendere e non vedono in essa a sufficienza la depositaria irradiante della salvezza da diffondere. La Chiesa prende così l'aspetto di un'istituzione più giuridica che missionaria. Non si osa volgersi con franchezza verso il mondo attuale, verso i bisogni, verso gli appelli nuovi e legittimi. Si dà l'impressione di credere, al contrario, che basterà ripetere con più insistenza, ma senza approfondimenti della dottrina, le formule che già non si capiscono più. Si dà l'impressione di credere che la perdita della fede, la degenerazione dei costumi, le sconfitte dell'apostolato non abbiano altra causa che la disattenzione degli uomini o la malvagità dei tempi, senza chiedersi se non c'entrano la desuetudine di certe forme di pensiero e d'azione della Chiesa" (da: Schatz 271).

Quale la posizione del papa Giovanni XXIII di fronte al concilio?

Le sue ripetute **affermazioni programmatiche** non possono essere ignorate o equivocate: un concilio pastorale e di aggiornamento.

Anche se non sapeva in tutto e per tutto che cosa ciò avrebbe significato e neppure come il concilio si sarebbe deciso. Al riguardo stava un po' a guardare...

Tuttavia egli si mostra **soddisfatto del lavoro preparatorio** e più precisamente dei testi degli schemi e comunque **evita di compiere interventi** che premano in una precisa direzione piuttosto che in un'altra.

Per ora il suo compito e il suo merito era stato quello di **avere messo in moto un processo**.

Che paradossalmente era promosso in una parte non trascurabile *dall'opinione pubblica* esterna al concilio e dalle sue attese...

Importante **Radiomessaggio** del papa dell'11 settembre 1962 (EV I, 25* f, g,h,i,j).

Due criteri per questo opposto schieramento:

1. La posizione nei confronti della **storia della libertà dell'epoca moderna**; o verso la "modernità" (solo pericoli ed errori?)

ad esempio: sulla *libertà religiosa*: accettare o no i principi dell'illuminismo, del 1789, del liberalismo? E casomai in maniera solo tattica o realmente?

liberalismo cattolico-intransigentismo.

2. Che cos'è tradizione importante normativa per la Chiesa? Quella lunga, "alta", originaria, o quella recente, medievale-moderna, posttridentina?

(un inganno di prospettiva).

La *corrente riformistica* si giova di nuovi spunti teologici della teologia [di loro paesi!] dopo gli anni '20 del secolo XX;

che in realtà era la *relativizzazione dei punti nodali tipici del II millennio*, che avevano sepolto e fatto dimenticare strati più antichi della vera tradizione ecclesiale (antichità, epoca patristica...). Una tradizione "*lunga*" o "*corta*"?

Un concetto di tradizione come *possibile spunto critico e correttivo* dell'assetto più recente;

che del resto di tanto in tanto **affiora**: cfr. conciliarismo, giansenismo, illuminismo cattolico ("non ecclesiali").

o ancora: che cos'è "cattolicità"? in senso reale o confessionalistico/controversistico, posttridentino?

Se così è, le discussioni (e i conflitti) erano davvero molto profonde.

SORPRESA E AVVIO: PRIMO PERIODO (AUTUNNO 1962)

"Crisi di orientamento"

Il concilio è altro dalla somma dei singoli vescovi.

Dei definitivi, furono proposti **5 schemi**: SC, DV, IM, OE, LG.

Al termine dell'eucaristia, **discorso *Gaudet mater ecclesia***, composto da lui stesso (con qualche sottolineatura specifica del traduttore in latino mons. Zannoni).

Il **senso** del concilio e il **programma**: concilio "*pastorale*" e "di *aggiornamento*".

L'atteggiamento corretto: non attardarsi su posizioni di "profeti di sventura, che annunciano eventi sempre infausti... e nei tempi moderni non vedono che prevaricazioni e rovina" (EV I, 40*-42*).

Al contrario, per lui, al presente momento storico "la società degli uomini sembra entrare in un *nuovo ordine* di cose" in cui egli riconosceva "deviazioni" e "opportunità".

Ciò che più serviva "non [era] una discussione di questo o quel tema della **dottrina** fondamentale della Chiesa", che rimaneva "certa ed immutabile",

ma un magistero "a carattere eminentemente **pastorale**" e la riproposizione della dottrina "nel modo richiesto dal *nostro tempo*" (45*, 49*).

Non servivano **condanne**, bensì "la medicina della **misericordia**" (57*).

Occorreva inoltre imparare ad articolare correttamente il rapporto tra "il **deposito stesso** della fede, vale a dire le verità contenute nella nostra veneranda dottrina" e - "il **modo** in cui esse vengono enunciate",

tenendo conto dell'imprescindibile *legge dell'incarnazione* che sovrintende, anzi è intrinseca al fatto cristiano.

Un discorso che **solo progressivamente** avrebbe rivelato tutto il suo potenziale. Al momento prevaleva la **sensazione di parata trionfalistica**.

Una delle caratteristiche del **primo periodo**: la necessità di **accettare o meno la caratteristica "pastorale" del concilio**. Oppure invece concepire il suo compito nel senso della definizione chiara della *dottrina*, magari in forma *scolastica*.

L. Carli inoltre notava che **si affermavano dei tabù**: non definire la posizione cattolica nei confronti dei *protestanti* o del *comunismo*; niente *Maria* o “*chiesa militante*” ecc.

M. Lefebvre propose che su ogni tema si approvassero **due documenti**: uno *teologico* [quello vero!] e uno *pastorale*, per il mondo.

Ma per L.-A. Elchinger di Strasburgo “*pastorale*” non è semplicemente un “*superadditum*”, ma una vera e propria e *originaria dimensione teologica della verità rivelata* in quanto destinata alla salvezza dell’uomo, e allo scopo essa domandava di venire storicizzata. In questo senso occorre dire che una mancanza di taglio pastorale era semplicemente *cattiva teologia!*

Ma domandare una storicizzazione della formulazione delle verità teologiche sembrava a una certa parte storicismo e dunque **modernismo**; la vecchia questione non risolta e rimossa.

Purtroppo su questa questione non ci fu chiarezza una volta per tutte, neanche i progressisti che invocavano la “*pastoralità*” ebbero del tutto chiaro che la questione era a questo livello.

Un’altra difficoltà era che gli schemi preparati erano sostanzialmente una collazione delle prese di **posizione degli ultimi papi**, e criticare gli schemi sembrava criticare i papi.

È risultato che la maggior parte dei vescovi è consapevole dei problemi sul tappeto e della necessità di un “*aggiornamento*” e che i leaders della maggioranza non erano degli isolati e mettevano a fuoco problemi almeno intravvisti da molti. Si era avviato e aveva fatto progressi un **processo di coscientizzazione e di apprendimento** da parte di molti vescovi, che sarebbe continuato.

Ma il concilio scontava anche il **deficit di pianificazione**. Già nella fase preparatoria e tuttora non c’era un “*piano*” per il concilio (e neppure una scaletta temporale).

I settanta e più schemi non si sarebbero mai potuti esaurire. E occorre assolutamente **soltire, gerarchizzare** e soprattutto ricondurli a questioni centrali e fondamentali.

Suenens, sua riunione al collegio belga nella seconda metà di novembre (Montini, Döpfner, Léger.

4 dicembre [d’accordo il papa, avvertito il 2 dicembre]: *Ecclesia ad intra* e *ecclesia ad extra* [dialogo col mondo, in particolare dignità

umana, libertà religiosa, problemi sociali, giustizia, povertà, pace e ordine internazionale...].

Lo stesso 5 dicembre annunciato che gli schemi **da 72 sarebbero stati ridotti a 20**, i più essenziali.

Il risultato più importante del I periodo:

Ora era chiaro che gli schemi dovevano corrispondere *all'impostazione originaria del papa* [pastorale, aggiornamento, ecumenismo, dialogo con il mondo]

- che nel frattempo era stata assunta da una netta *maggioranza dell'assemblea* conciliare! Una maggioranza che aveva preso coscienza della sua soggettività conciliare.

II PERIODO: 29 SETTEMBRE - 4 DICEMBRE 1963

"Crisi di crescita" - le grandi scelte (ecclesiologiche)

Si inizia con una *cerimonia* volutamente semplice (= il concilio semplicemente continua).

Nel **discorso di apertura Paolo VI** presentò i *quattro compiti* del concilio (il concilio ha ormai identificato bene cosa deve fare!):

- 1) Una esposizione dottrinale della *natura della chiesa* (149*ss);
- 2) il suo *rinnovamento* (mai la parola "riforma") (160*ss);
- 3) il *compito ecumenico* verso i cristiani separati (168*ss),
- 4) "il *ponte verso il mondo contemporaneo*" il dialogo (183*).

Schema XIII (ex XVII), cioè Chiesa "nel" mondo contemporaneo"

20 ottobre -10 novembre 1964

Un **genere di documento** assolutamente nuovo, sia come contenuto che come definizione: "**costituzione pastorale**".

L'idea era sorta nel I periodo, in collegamento con il "**piano Suenens**" (4 dicembre) [e Montini]: Chiesa ad intra e Chiesa ad extra.

S'era creata nell'opinione pubblica una *grande attesa* attorno a questo tema e su questo schema.

Gli *scogli* che emergeranno: un'opera "**sociologica**" o "**teologica**"?

Affrontare nello schema anche **problemi particolari** (matrimonio e famiglia, cultura, giustizia, pace, ateismo etc.), con il *pericolo di impantanarsi* in problematiche molto concrete e diversificate, oppure stare solo sulle generali?

Per essere adeguato:

un discorso sul mondo *non puramente deduttivo*, che procede da *principi astratti* (metafisica sociale, molto praticata ancora da Pio XII), ma procedendo in maniera **anche "induttiva"**.

Inoltre, l'approccio *non* doveva essere *solo magisteriale* e da parte di chi detiene la verità, ma un **dialogo storico** con il mondo e con la modernità.

Inoltre: non c'era stato solo atteggiamento magisteriale, ma per lungo tempo giudizio, *paura e arrociamento* di fronte alla modernità. Si poteva instaurare un dialogo?

Nella commissione lavorarono anche *numerosi laici* (anche "uditori").

Lo schema elaborato soprattutto da *Häring*, aiutato dai *francesi*.

Severino Vareschi

SINTESI dei lavori di gruppo

Gli interrogativi che sono stati oggetto di confronto nella preghiera personale e nei piccoli gruppi erano questi: “Qual è la passione pastorale che ci muove nel nostro impegno pastorale? Che cosa cerchiamo/desideriamo trasmettere alle persone? Ci riusciamo? E dove non riusciamo, perché? Quali le situazioni umane che normalmente non entrano nella nostra passione apostolica?”

Il confronto ha messo in evidenza soprattutto questi aspetti e considerazioni, che però sono stati collocati all’interno di due premesse, che pesano fortemente sulle risposte date:

- ✓ stiamo vivendo in un contesto di irrilevanza della fede, quasi di apostasia silenziosa, di una Chiesa che si scopre minoranza e che si trova a disagio nell’affrontare questa nuova situazione
- ✓ nel mondo esiste ancora tanta sofferenza e non soltanto nei paesi non industrializzati ma anche nei nostri ambienti di vita ordinaria.

Le passioni pastorali più ricordate si sono concentrate attorno al desiderio e all’impegno di far conoscere la persona di Gesù Cristo, l’annuncio del Regno e il Vangelo. Questo desiderio più ampio è stato poi specificato e dettagliato in aspetti più puntuali:

- l’amore per l’uomo, quindi la cura delle relazioni,

l'accoglienza e l'ascolto senza fretta, il racconto di un Dio amorevole e misericordioso, la condivisione e la presenza in mezzo alla gente

- la trasmissione della fede in Cristo come risposta alle domande di senso, nella certezza che essa è in grado di rendere bella la vita e di trasformare la società, quando passa da una caratteristica tradizionale e sociologica a una scelta personale
- educare alla carità, allo spirito critico, alla dimensione comunitaria della fede, alla fraternità (che è il vero messaggio del Vangelo della paternità di Dio.)
- fedeltà a certe scelte e stili di vita, concretizzati soprattutto nell'amore per i perdenti, per i malati, nella fedeltà allo studio personale di Gesù Cristo nel Vangelo e alla celebrazione domenicale vissuta con gioia e con impegno di comunione, nel conservare la capacità di indignarsi per le ferite dell'uomo.
- la testimonianza della bellezza della vita del discepolo, della gioia del celibato, vissuto come allenamento a vivere per gli altri.

Le fatiche che sperimentiamo:

- una Chiesa di stampo ruiliano, che cerca l'appoggio dei potenti; ancora forte, non esente dal fascino del denaro e ricca di strutture
- un certo clericalismo ancora presente che sottende un senso di superiorità rispetto ai laici
- difficoltà di far amare lo studio personale del Vangelo perché a volte i più vicini si sentono attratti maggiormente dalle devozioni più gratificanti e meno coinvolgenti sul piano dell'impegno
- la fatica più grande è nella fedeltà allo studio quotidiano di

Gesù Cristo nel Vangelo e per questo si rischia di passare delle verità ma non Qualcuno; la sensazione a volte è che non si riesce ad essere testimonianza trasparente di Cristo, nonostante l'impegno: amiamo davvero Gesù Cristo ma gli altri non riescono a leggere questo tratto centrale della nostra vita

- ci si chiede se basta testimoniare o se è necessario anche annunciarlo esplicitamente; qualcuno però ha la sensazione che spendiamo troppe parole perché c'è poca Parola in quello che diciamo
- difficoltà a gestire il rapporto con i molti accattoni che bussano alle nostre case parrocchiali.

Ambiti non raggiunti:

- ❖ non si riesce a mettere in crisi la cultura leghista che entra anche nei nostri ambienti ecclesiali
- ❖ si tocca troppo poco la dimensione sociale della fede e l'impegno politico
- ❖ la vita di famiglia e di coppia sopporta molte tensioni, durezza e rotture che spesso non riusciamo né a scorgere né a sanare
- ❖ disoccupati, nuovi poveri, nomadi, ricchi
- ❖ in generale si nota poco slancio missionario nelle nostre comunità, poche iniziative apostoliche ad extra, poca inventiva, assenza di una pastorale di frontiera.

Emergono durante la comunicazione nei gruppi e nell'assemblea alcuni **interrogativi preziosi** che riguardano il tema del nostro incontro:

- conoscere Gesù Cristo: lo studio del Vangelo forse ruba tempo all'impegno pastorale o non è piuttosto questo il

nostro specifico compito, il diritto dei poveri a ricevere quello che abbiamo visto e udito?

- al cuore della vita: ci siamo dentro nel cuore della vita? Arrivano a noi le realtà vive? Ci educano, ci interpellano, arricchiscono la nostra fede e la nostra azione pastorale?
- annunciare: l'annuncio della misericordia di Dio avviene solo nella liturgia e negli incontri parrocchiali programmati o avviene anche con le scelte di vita? I poveri sono peso o sono grazia? Di quale annuncio c'è bisogno oggi per loro?
- Poveri: chi sono? Come li raggiungiamo? Quale parte sono della Chiesa? Quale protagonismo lasciamo loro? Quale volto di Cristo ci fanno conoscere?

Alcune risonanze:

- ho rubato tanto: spazio, energie, occasioni di crescita, per le situazioni in cui non mi sono indignato; sogno un angelo che mi svegli, sono a un bivio.
- la mia passione è Cristo: è bello, buono, vero, vivente, efficace ma alla sua ricchezza arrivo solo qualche volta; la mia ricerca per seguire il Signore è sempre stata inadeguata. Quando abbiamo capito che siamo zero, allora diventiamo suoi discepoli.
- è necessario riscoprire il modo di comunicare di Gesù, attraverso simboli, gesti, parabole, racconti; quale linguaggio serve oggi per comunicare la fede?
- Dobbiamo parlare della povertà nostra e della Chiesa; apparteniamo ad una Chiesa ancora muscolosa; dobbiamo avere il coraggio di essere ancora più poveri. Dov'è la Chiesa dei poveri?
- Dobbiamo lasciarci aiutare ad essere più essenziali: ci sono realtà delle quali non possiamo fare a meno (Parola, Eucaristia) ma altre possiamo anche lasciarle cadere se non

sono segnate dalla condivisione della vita della gente.

- perché tante scuse per non fare lo studio del Vangelo? Dobbiamo aiutarci a trovare quella fede che ci fa dire a Cristo: sei tu il tutto! Dobbiamo invocare lo Spirito perché sia Lui a formare il Cristo in noi come lo ha formato in Maria.
- se ci sono legami di amicizia con la gente, cresce il desiderio di migliorare il mondo: lo studio della Parola è un privilegio e il mio lavoro è quello di tenere unita la comunità attorno a Cristo.
- se faccio lo studio del Vangelo poi quel Gesù lo ritrovo vivo nella persone e viceversa; dobbiamo mantenere il legame tra il Vangelo e la vita.
- dobbiamo imparare a leggere la presenza di Dio nella vita delle persone; gli incontri mi hanno lasciato deluso. C'è anche bisogno di una Chiesa più popolare.

Don Renato Tamanini

DISCEPOLI E APOSTOLI ALLA SCUOLA DI PAOLO

*Incontro Prado nazionale
Vicenza 25-27 gennaio 2010*

0. Premessa

- ✓ Mi pare utile, anzitutto, esplicitare come è nato questo studio del Vangelo.
- ✓ Leggendo “Seguire Cristo più da vicino” (1-2 2009) mi sono imbattuto su uno studio di Yves Musset dal titolo “P. Chevrier e Paolo”. Quella riflessione si concludeva con un invito a fare, nell’anno paolino, uno studio del Vangelo per vedere «ciò che Cristo era stato per l’apostolo» e come egli aveva vissuto «l’esercizio del ministero apostolico».
- ✓ Questa proposta ha incrociato una domanda che mi portavo dentro: come aiutare gli amici della prima formazione a fare con costanza lo studio del Vangelo. Nonostante i ripetuti inviti, infatti, questo lavoro non decollava. Mi è venuta allora l’idea di proporre uno studio comune su questa pista con il proposito di confrontare e mettere insieme il lavoro al primo incontro dopo l’estate. L’aver avuto una pista comune ed il condividere il lavoro ha di fatto aiutato ad iniziare a fare studio del Vangelo con costanza e fedeltà.

- ✓ Cercherò allora di dire qual è stato il frutto della mia ricerca. Non mi dilungherò a lungo in citazioni, che troverete nel testo di questa riflessione.

1. L'esperienza di Gesù dell'apostolo Paolo

Era questa il primo punto che ci veniva suggerito: «Ripercorrendo le lettere di Paolo cercare i testi che mettono in luce ciò che Cristo è stato per l'apostolo e, di conseguenza, ciò che deve essere anche per noi».

1.1 Paolo, l'uomo del debito

Quello che colpisce in primo luogo è la coscienza viva che l'Apostolo ha di essere stato incontrato in maniera del tutto impreveduta e gratuita proprio nel momento in cui si trovava nel punto più lontano possibile.

Egli, il «*persecutore*» (Fil 3,6), un «*aborto*» (1Cor 15,8), ha fatto l'esperienza di un amore che lo conquistato.

«Rendo grazie a colui che mi ha dato la forza, Cristo Gesù Signore nostro, perché mi ha giudicato degno di fiducia chiamandomi al mistero: io che per l'innanzi ero stato un bestemmiatore, un persecutore e un violento. Ma mi è stata usata misericordia, perché agivo senza saperlo, lontano dalla fede; così la grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità che è in Cristo Gesù.

Questa parola è sicura e degna di essere da tutti accolta: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori e di questi il primo sono io. Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Gesù Cristo ha voluto dimostrare in me, per primo, tutta la sua magnanimità, a esempio di quanti avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna» (1Tm 1, 12-16).

Per questo non cessa di ricordare che «*afferrato da Cristo*» (Fil 3,12) è quello che è «*per grazia*» (1Cor 15,10), e che il suo ministero è frutto di questa grazia sovrabbondante (1Cor 3,10; 15, 9-10; Rm 1,5; 15,15; Gal 2,9; Ef 3,7).

1.2 Il debito dell'amore

Conquistato dalla gratuità dell'amore di Dio in Cristo, egli non ha altro desiderio che «conoscere Cristo, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti» (Fil 3, 10-11).

«Afferrato da Cristo» (Fil 3,12) egli non cerca altro se non di trovare in lui il centro, il punto unificante della sua esistenza, fino a poter dire «Per me vivere è Cristo e morire un guadagno» (Fil 1,21), come pure «Non sono più io che vivo ma Cristo vive in me. E questa vita che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio che ha dato se stesso per me» (Gal 2, 19-20).

Considera tutto spazzatura e una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza del Signore (Fil 3,8).

Significativo è il linguaggio che usa quando parla della sua relazione con Cristo. Si definisce «*schiavo*» (Rm 1,1; Fil 1,1), uno che appartiene totalmente a Cristo (2Cor 10,7). Oppure si definisce anche «*prigioniero*» del Signore (Ef 3,1; 4,1; Fm 1; 9), dove con questo termine indica sia le catene che porta a causa di Cristo che il suo essere incatenato a Cristo.

Egli non si possiede più, è legato al Signore da un vincolo di amore così forte che non teme di usare il linguaggio della passione amorosa. «*Infatti, è forse il favore degli uomini che intendo guadagnarmi, o non piuttosto quello di Dio? Oppure cerco di piacere agli uomini? Se ancora io piacessi agli uomini, non sarei più servitore («schiavo») di Cristo!*» (Gal 1,10).

1.3 La missione come debito

«Afferrato da Cristo egli non ha altra passione che quella di collaborare all'opera di Cristo dentro la storia, quella di *«condurre le genti all'obbedienza»* (Rm 15,18); di *«realizzare la parola di Dio»* (Col 1,28); di fare sì che *«le genti diventino un'offerta gradita, santificata dallo Spirito»* (Rm 15,16).

Anche qui è significativo il linguaggio che l'Apostolo usa. Si definisce infatti *«apostolo»* per sottolineare che l'autorità che gli viene da Dio (Rm 1,1; 1Cor 1,1).

Quando però vuole indicare il suo stile di stare in mezzo alla gente ama definirsi *«diacono – servo»*, colui che non cerca il proprio interesse (1Cor 3,5; 2Cor 3, 5-6; 518; 6, 1-4; 11,23; Gal 3,2; Col 1,25).

E quando intende parlare del suo agire apostolico preferisce termini quali *«collaboratore»* (sinerges) (2Cor 6,1), o anche *«amministratore»* di un bene che non gli appartiene (Gal 3,2); o infine *«ministro»*, usando una parola (iperetes) che possiamo tradurre con *«rematore, aiutante»*, per indicare la sua partecipazione ad un'opera che non gli appartiene (1Cor 4,1).

Una partecipazione alla missione del Risorto che egli vive con tutta la sua vita, una vita eloquente, capace di mostrare Gesù, secondo la suggestiva immagine che egli usa, quella del profumo: *«Siano rese grazie a Dio che sempre ci fa partecipare al suo trionfo in Cristo e diffonde dovunque per mezzo nostro il profumo della sua conoscenza. Siamo infatti per Dio il profumo di Cristo»* (2Cor 2, 14-15).

Un compito che l'apostolo definisce come una «liturgia»: «... la grazia che mi è stata data di essere un ministro (liturgo) di Gesù Cristo tra i pagani, esercitando l'ufficio sacro (la liturgia) del Vangelo di Dio perché i pagani divengano una oblazione gradita, santificata dallo Spirito Santo» (Rm 15,16)

Come non ricordare a questo riguardo lo studio assiduo che p. Chevrier ha fatto dell'Apostolo, ed espressioni a lui care come «conoscere Cristo è tutto?».

Mi pare bello ricordare qui alcune espressioni che troviamo nel Vero Discepolo:

«Gesù Cristo deve essere la nostra vita. Gesù Cristo deve cioè essere il nostro pensiero abituale e costante, verso di lui si riversano tutti i nostri desideri, i nostri affetti, sia di notte che di giorno.

La mamma vive per il suo bambino, la sposa per il suo sposo, lo sposo per la sua sposa, l'amico per il suo amico, l'avarò per il suo denaro, l'egoista per se stesso, il commerciante per il suo commercio.

Ecco la vita di ognuno di questi esseri: mette la propria vita in quello che cerca, in ciò che ama e, quando è separato da questo oggetto, piange, languisce, geme, fino a che sia riunito agli oggetti del nostro amore.

Per noi, la nostra vita è Gesù Cristo. In un orologio, c'è una molla che fa muovere tutti i meccanismi e dà l'ora. Gesù Cristo deve essere in noi questa molla invisibile, nascosta, e farci sempre mostrare Gesù Cristo in persona» (VD 117).

2. L'esercizio del ministero apostolico in S. Paolo

Era questa la seconda sollecitazione che ci veniva data: cercare come Paolo ha vissuto il suo ministero nella concretezza dell'avventura umana nella quale si è venuto trovare.

Quello che mi ha colpito è stata la profonda affinità tra l'esperienza dell'Apostolo e quanto p. Chevrier è andato concretizzando nel Quadro di St Fons per la formazione dei suoi seminaristi.

Faremo di questa espressione di p. Chevrier la traccia per la sintesi di questa parte:

«Quanto sarete grandi quando voi sarete preti, ma nello stesso tempo quanto dovrete essere piccoli per essere davvero dei nuovi Gesù Cristo sulla terra; ricordatevi bene che voi dovrete rappresentare il

presepe, la croce, il tabernacolo; che questi tre segni siano come le stigmate che dovrete portare continuamente su di voi» (Lettera ai seminaristi, 1877).

2.1 Seguire Gesù povero: le stigmate della mangiatoia

2.1.1 La povertà di Paolo

Paolo ha vissuto il suo ministero nella povertà. Nelle sue lettere, in modo particolare in quelle ai Corinzi, egli fa dei lunghi elenchi delle situazioni di povertà e di disagio che ha vissuto e con le quali ha dovuto fare i conti (1Cor 4, 11-12; 2Cor 6,5; 11,9; 11,27; 1Ts 2,5).

Ma parla anche di una «povertà sociale», fatta di marginalità, rifiuto, ostilità (1Cor 4, 9-10; Fil 4, 12-14).

Centrale è stata anche per lui la scelta di lavorare manualmente (1Cor 4,12; 1Ts 2,9; 2Ts 3, 7-8) per non dare anche solo l'impressione di cercare qualche vantaggio per sé, ed oscurare la gratuità del Vangelo (1Cor 9,18; 2Cor 11, 7-10; 12, 13-14).

Una povertà cercata infine per non porre intralcio alcuno all'iniziativa di Dio, l'unico protagonista della missione. Ricordiamo tutti la bella espressione: «*Portiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio, e non da noi*» (2Cor 4, 5-6; 3, 5-6; 5, 18-20; 12, 8-9).

2.1.2 Una povertà radicata nella sequela di Gesù povero

La motivazione ultima, però, della povertà di Paolo risiede nel desiderio di seguire Gesù povero: «Conoscete la benevolenza del Signore nostro Gesù Cristo, il quale da ricco che era si è fatto povero per arricchirci con la sua povertà» (2Cor 8,9).

2.1.3 Una povertà feconda

Paolo, infine, è cosciente che la via della povertà è una via capace di rendere fecondo il ministero.

É la via che lo apre alla conoscenza di Gesù: «Ho stimato tutto spazzatura al fine di conoscere Gesù Cristo» (Fil 3, 8-11); che lo dispone ad un amore libero da tutto: «*Non cerco le vostre cose, ma voi*» (2Cor 12,14); e gli permette di fare della sua vita l'annuncio più eloquente: «*E voi stessi sapete come dovete imitarci... non perché non ne avessimo il diritto, ma per offrirvi come modello*» (2Ts 3, 7-9).

2.2 Seguire Gesù crocifisso: le stimate della croce

2.2.1 Un'esperienza di morte e risurrezione

Nelle sue lettere Paolo fa spesso accenno alle sofferenze che ha affrontato.

Parla di fatiche (2Cor 6,5; 11,27); digiuni (2Cor 6,5; 11,27); ristrettezze (2Cor 6,4); fame e sete (2Cor 11,27); freddo e nudità (2Cor 11,27); pericoli (2Cor 11, 25-26); sofferenze (2Cor 1,5); percosse (2Cor 6,5; 11, 24-25); lotte (2Cor 7,5; Col 1,29; 2,1); persecuzioni (Ef 3,1; 4,1; 6,20); oltraggi (1Ts 2,2); angustie (2Cor 1,4; 1,8; 6,4; 7,5); prigionie (Ef 3,1; 4,1; 6,20).

Ma nel medesimo tempo parla anche dell'esperienza che dentro queste situazioni di sofferenza e di morte fa della risurrezione.

Impara a confidare in Dio che risuscita i morti (2Cor 1,9); ad accogliere nella tribolazione la consolazione e la gioia che viene da Dio ((2Cor 1,4; 1,5; 7,4); a ricevere la forza di ricominciare sempre di nuovo la missione (1Ts 2,2); a riporre la propria fiducia non in se stesso o nei propri mezzi ma in Dio (2Cor 4,7; 1Tm 1,12).

L'elenco delle sue sofferenze, alla luce della risurrezione, diventano quasi un inno alla grazia di Dio:

«Siamo infatti tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo esposti alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù sia manifesta nella nostra carne mortale» (2Cor 4, 8-11; 6, 4-10).

2.2.2 L'apostolo, icona vivente del Crocifisso

Questo cammino dell'Apostolo trova la sua radice nel desiderio di «conoscere Gesù, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze facendomi conforme alla sua morte, nella speranza di giungere alla risurrezione dei morti» (Fil 3, 10-11).

«Egli fu crocifisso per la sua debolezza», scrive Paolo, «ma vive per la potenza di Dio. E noi che siamo deboli in lui, saremo vivi con lui per la potenza di Dio (2Cor 3,4).

Quello che lo muove è un desiderio di vita, di sperimentare la vita che anche Cristo ha sperimentato nel cuore della sua morte: *«A me non avvenga di menar vanto se non nella croce del nostro Signore Gesù Cristo, per mezzo del quale il mondo è stato per me crocifisso, e io per il mondo»* (Gal 6,14).

Cristo crocifisso è tutta la sua predicazione (1Cor 2,2), ed è lui che egli vuole ripresentare dal vivo alle sue comunità: «O stolti Galati, chi vi ha ammalati? Voi agli occhi dei quali Gesù Cristo fu presentato crocifisso» (Gal 3,1).

«Imitate me fratelli...» (Gal 3, 17-18); «porto nel mio corpo le stigmate di Cristo» (Gal 6,17).

Collabora così, partecipando della croce e della risurrezione, all'opera di Cristo nella maniera più efficace: *«Completo quello che manca nella mia carne alla passione di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa»* (Col 1,21).

2.2.3 Seguire Gesù Crocifisso: la fecondità del ministero

Paolo è profondamente convinto che seguendo Gesù crocifisso e mostrandolo con la propria vita, egli raggiunge anche la più profonda fecondità del ministero.

Nella capacità di dare la vita egli scopre la capacità di comunicare vita.

Mi pare utile ricordare alcuni passi significativi al riguardo.

«... portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo esposti alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù sia manifesta nella nostra carne mortale. Di modo che in noi opera la morte, ma in voi la vita» (2Cor 4, 10-12).

«A causa di questo per ben tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. Ed egli mi ha detto: «Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza». Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte» (2Cor 12, 8-10).

Le sue sofferenze sono il segno ed il luogo in cui comunica vita: «Figli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore, finché sia formato Cristo in voi» (Gal 4,19; cfr. anche 2Cor 1, 3-7; Fil 1, 12-13; 1, 19-20; Col 2,24).

2.3 Seguire Gesù buon pane: le stigmate del Tabernacolo

2.3.1 Il ministero: luogo di un amore paterno e materno

Se l'Apostolo ha un linguaggio appassionato quando parla di Gesù, non lo è di meno quando desidera comunicare cuore a cuore con le sue comunità.

Il suo è un **amore paterno**, che sa alternare rimproveri e incoraggiamenti: «Sapete bene che come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, vi abbiamo incoraggiato e scongiurato di comportarvi in maniera degna di Dio» (1Ts 2, 11-12):

E non teme di spendersi, fino in fondo: «Per conto mio ben volentieri mi prodigherò, anzi consumerò me stesso per le vostre anime. Se vi amo intensamente, forse dovrei essere riamato di meno?» (2Cor 12, 14-15).

E sa anche attendere con pazienza che i cuori si aprano all'amore: «La nostra bocca vi ha parlato francamente, Corinzi, e il nostro cuore si è tutto aperto per voi. Non siete davvero allo stretto in noi; è nei vostri cuori invece che siete allo stretto. Io parlo come a figli: rendeteci il contraccambio, aprite anche voi il vostro cuore!» (2Cor 6, 11-13; cfr. 11,11).

Ma il suo è anche un **amore materno**, che sa toccare le corde della tenerezza: «Invece siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre nutre e ha cura delle proprie creature. Così affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari» (1Ts 2,7).

2.3.2 Un amore casto

Quello che colpisce di più nell'amore di Paolo, così ricco di calore e di affettività, è che non è mai possessivo, ma è un amore «casto».

Non si stanca di sottolineare che trova la sua motivazione ultima in Gesù (Fil 1,8); che non desidera altro che i credenti si attacchino a lui: «*Nutro per voi una gelosia divina: vi ho promesso infatti ad un unico sposo, per presentarvi a Dio come vergine casta*» (2Cor 11,2).

Li considera figli, ma non desidera che generare in loro il Cristo (Gal 4,19; 1Cor 4,15); la sua opera paterna è condurli alla fede nel Signore (Fil 1,8; 1Tm 1,2; 1,4; Tt 1,4), trovando in questo la sua gioia ed il suo orgoglio: «Chi infatti, se non proprio voi, potrebbe essere la nostra

speranza, la nostra gioia e la corona di cui ci possiamo vantare, davanti al Signore nostro Gesù, nel momento della sua venuta? Siete voi la nostra gloria e la nostra gioia» (1Ts 2, 19-20).

3. Conclusione

Possiamo concludere sottolineando la profonda affinità tra l'Apostolo e quanto insegnato da p. Chevrier. Frutto certamente di un assiduo e attento studio. I suoi primi preti lo affermavano con sicurezza.

«Ciò che amava di S. Paolo era il suo amore per Gesù Cristo. Per questo studiava costantemente le lettere paoline e in tutte le sue istruzioni citava i testi dell'apostolo Paolo. L'ho sentito esclamare: "Oh! Quanto amava nostro Signore, san Paolo", ed ancora: "Era un uomo piccolo – non so dove avesse potuto reperire tale informazione – ma che grande missionario è stato! Quale ardore si trovava in lui» (Jean Marie Laffay). P. Chevrier diceva di Paolo che era stato «un perfetto imitatore di Cristo»; «ha portato su di sé i tratti distintivi del vero apostolo».

A margine del capitolo dedicato all'attaccamento a Gesù Cristo nel Vero discepolo, sotto il titolo: «Gesù Cristo e la sua vita», annotava: «Io vivo per Gesù Cristo. Ce ne sono persone che vivono per la terra: ragazzi, sposi, amici. Io vivo per Gesù Cristo. È l'occupazione della mia vita, il mio abituale pensiero, lo scopo della mia esistenza. La molla che dona il movimento».

4. Per il nostro lavoro personale

Tra i tanti testi citati possiamo riprendere quelli che meglio rispondono alle nostre esigenze o che ci hanno interpellato in modo particolare.

Mi permetto di suggerire, come richiesto da responsabili, tre piste di lavoro.

4.1 Paolo, l'uomo del debito (1Tm 1, 12-16)

Paolo riconosce che alla radice del suo ministero c'è l'intervento del tutto inatteso della grazia. La scoperta di un amore che l'ha conquistato.

Come questo ci aiuta a rileggere la nostra storia? Attraverso quali incontri, avvenimenti, fallimenti, errori, anche nella nostra vita ministeriale, ci siamo lasciati conquistare dall'amore del Signore e da lui plasmare per essere segno della sua misericordia in mezzo agli uomini?

Il Vangelo della grazia è la radice del nostro ministero?

4.2 Conoscere Gesù Cristo è tutto (Fil 3, 7-14)

«La conoscenza di Gesù Cristo è la chiave di tutto. Conoscere Dio e il suo Cristo, è qui tutto l'uomo, tutto il prete, tutto il santo». «Il nostro primo lavoro, dunque è conoscere Gesù Cristo per essere poi realmente suoi».

Queste espressioni di p. Chevrier ci ricordano che il Signore desidera farci collaboratori della sua opera associandoci alla sua vita.

Lo studio di nostro Signore in tutta la Scrittura è veramente il nostro primo lavoro?

Come fare per dedicarci ad esso con maggior impegno e determinazione?

4.3 Fatevi miei imitatori

«Il presepe, il calvario, il tabernacolo, ecco dove bisogna andare tutti i giorni a istruirvi per diventare un buon prete, un buon catechista».

Nelle sue lettere Paolo ritorna con una certa insistenza ad offrire se stesso come esempio da imitare.

Suggerirei, allora, di studiare i passi in cui torna a fare questo invito.

- ↵ «Non per farvi vergognare vi scrivo queste cose, ma per ammonirvi, come figli miei carissimi. Potreste infatti avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri, perché sono io che vi ho generato in Cristo Gesù, mediante il Vangelo. Vi esorto dunque, fatevi miei imitatori!» (Cor 4, 14-16).
- ↵ «Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo» (1Cor 11,1).
- ↵ «Fatevi miei imitatori, fratelli, e guardate a quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi» (Fil 3,17).
- ↵ «E voi siete diventati imitatori nostri e del Signore, avendo accolto la parola con la gioia dello Spirito Santo anche in mezzo a grande tribolazione, così da diventare modello a tutti i credenti che sono nella Macedonia e nell'Acaia» (1Ts 1, 6-7).
- ↵ «Sapete infatti come dovete imitarci: poiché noi non abbiamo vissuto oziosamente fra voi, né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma abbiamo lavorato con fatica e sforzo notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi. Non che non ne avessimo diritto, ma per darvi noi stessi come esempio da imitare» (2Ts 3, 7-9).

Don Flavio Grendele

MONS. ANCEL:
UNA VITA DI DISCEPOLO E APOSTOLO DI CRISTO
ALLA SCUOLA DEL P. CHEURIER
(1898-1984)

Il tempo della preparazione

Nasce il 22 ottobre 1898 a Lione, in una famiglia ricca e credente, di cui parlerà sempre con stima.

Nel Maggio 1915, a 16 anni e mezzo, dopo un corso di esercizi spirituali ad Ars, scrive: *“Ho incontrato Dio; è cambiata la mia vita”*. E' la sua prima *conversione*, la decisione di vivere non per il successo terreno, ma per Gesù.

A 17 anni parte volontario in guerra; è ferito due volte; perde un occhio il 30.12.1917 sul monte Tomba; conosce da vicino la realtà del mondo, fa *“l'apprendistato di una vita dura e pericolosa”*.

All'ospedale, legge la vita di S.Francesco del Joergensen e si riconosce in *“quel giovane borghese, che si è convertito, ha scoperto la ricchezza della povertà e amava i poveri”*.

Nel 1918, entra in Seminario a Roma e frequenta la Gregoriana e poi un anno l'Istituto Biblico.

L'orientamento verso il Prado (1922-1925)

Nel primo semestre del 1922, riceve in regalo dalla mamma a Roma il *Vero Discepolo* di A.Chevrier. È stato un colpo di fulmine: *“L’attendevo da tanto tempo, senza sapere che esisteva”*. Nelle vacanze vuole conoscere il Prado; incontra l’austero P.Broche e i pochi pradosiani: *“Poveri, uomini senza nerbo”*. Riceve informazioni scoraggianti. I più bravi e più aperti avevano già abbandonato con P. Crozier.

Nel 1924, è scelto come il migliore di tutti gli studenti in teologia, caso unico, nel centenario della Gregoriana, e discute brillantemente la tesi di dottorato davanti a Pio XI e a nove cardinali.

A. Ancel resterà riconoscente per l’esperienza di Roma, in particolare *“per aver ricevuto tre doni”*, che lo accompagneranno sempre: *“lo stesso amore per la Chiesa, la verità e Maria”*.

I primi anni al Prado (1925-1930)

Nel 1925, dopo sette anni di studio a Roma, torna a Lione e chiede di entrare nel Prado, perché voleva vivere il *“Vero Discepolo”* di P.Chevrier, stando con questi preti *“poveri, umili, semplici”*.

È accolto al Prado da P. Lauzier, che succede a P. Broche e fa il noviziato in questa *“casa di miseria e di umiltà”*, restata come al tempo di A. Chevrier, ma dove si respirava *“un vero spirito di famiglia”*, *“alla scuola di A. Chevrier”*, vivendo *“le indicazioni del Vero Discepolo in senso stretto”*. La spiritualità è tutta centrata sulla *conoscenza, l’amore e l’imitazione di Gesù Cristo*.

E' incaricato del catechismo dei ragazzi dell'*Opera della prima Comunione*, ragazzi poverissimi, molti figli di immigrati: vive con loro, si sforza soprattutto di amarli, capirli, imparare il loro linguaggio, parlare loro di Gesù Cristo in modo semplice e comprensibile. Una scuola "*rude e benefica*", decisiva per la sua vita e la sua missione, perché scopre attraverso i ragazzi "*la miseria delle famiglie operaie*".

Dal 1928 insegna filosofia ai seminaristi e si dedica alla formazione dei futuri preti a Limonest.

Negli anni 1932-1944 insegna metafisica nelle Facoltà cattoliche di Lione. Qui è stimolato a studiare il marxismo per capire i non credenti. Sente una chiamata rivolta alla chiesa a partire dagli incontri con i marxisti. Studia a fondo le opere del marxismo; dialoga con intellettuali e militanti, scrive articoli e dà conferenze molto apprezzate.

Si impegnerà ancora negli anni 1973-1982, convinto che sia un problema "*ecclesiale e apostolico*".

Superiore del Prado (1942-1971)

Viene eletto alla prima votazione, alla morte di P. Laffay. Dà un nuovo slancio al Prado. Promuove le missioni popolari nei quartieri poveri della città e nella campagna scristianizzata. Riorganizza le case di rieducazione dei giovani in difficoltà. Diffonde il Prado fuori di Lione, in tutta la Francia e poi nel mondo. "*Il Prado è un opera di Dio*" e vuole essere "*un puro strumento nelle mani di Dio*", "*alla scuola di A.Chevrier*". Non accetta di essere chiamato come farà Paolo VI: "*Secondo fondatore del Prado*".

Vive una carità eroica verso i poveri, i giovani, i carcerati, i prigionieri di guerra; fa molta penitenza; dedica tanto tempo allo studio del Vangelo e alla preghiera; cura la direzione spirituale di molti preti.

Ribadisce, come aveva fatto A.Chevrier in rapporto a C. Rimbaud, *“un ministero tutto spirituale”* di fronte alla scelta di impegno politico o temporale di molti preti negli anni 1941-1944.

Ci colpisce la continua ripetizione di queste frasi: *“pregate per me”* e *“Bisogna diventare santi”*.

1947: Vescovo

A 49 anni viene eletto vescovo ausiliare di Lione. La nomina crea sorpresa e perplessità nel Prado a causa della povertà. Scrive una lettera ai pradosiani: *“Ho fatto tutto il possibile per scongiurarlo... il mio desiderio è di sparire...”*. Alla sera della consacrazione, il 25 marzo, nella cappella del Prado dirà: *“Giuro davanti a voi, operai della Guillotière, che voglio restare fedele alla causa dei poveri”*.

Il Card. Gerlier spiegherà che ha fatto tutto il possibile per toglierlo al Card. Suhard, affinché potesse continuare a Lione il servizio nel Prado in un momento di straordinario sviluppo, pur restando associato alla missione evangelizzatrice dei vescovi. Sarà un episcopato con un carattere particolare, riconosciuto da Montini, suo grande estimatore, così: *“Doppia missione la vostra: la evangelizzazione dei lavoratori e la formazione dei preti, ora in più grande scala”*.

Nel 1949 Ancel supplicherà con una lettera il Card. Gerlier di intercedere per lui, per scongiurare la sua ventilata elezione a Parigi come successore del Card. Suhard.

Porterò nell'esercizio dell'episcopato le priorità date dal P. Chevrier alla missione; cercherò di far capire ai vescovi le domande del mondo operaio e in particolare dei preti operai.

L'evangelizzazione del mondo operaio fu una delle sue grandi priorità. La riconosce e la difende come la vocazione della sua vita, senza escludere nessuno, come l'apostolo Paolo, come afferma nel 75° anno: *“Io continuerò fino alla mia morte a donarmi interamente a servizio dei lavoratori e di tutti quelli che soffrono violenza, specialmente gli stranieri”*.

Cercherò incessantemente fino agli ultimi anni un *dialogo in verità e in amicizia* con i non-credenti, con i lontani dalla chiesa, con i comunisti, per fedeltà alla sua missione di Vescovo di *annunciare il Vangelo in tutti gli ambienti*, nella logica dell'*Incarnazione redentrice*, dando *peso e valore eterno ad ogni persona*, rifiutando ogni *dicotomia tra il mondo di Dio e il mondo degli uomini*, convinto della necessità di *studiare il rapporto tra una dottrina marxista che intende promuovere la liberazione senza Dio e un Vangelo che propone la salvezza di Dio*, rispettoso del *mistero inaccessibile della fede* e fiducioso nell'*efficacia dell'amore* più dei discorsi nella ricerca di Dio.

Numerose lettere testimoniano che tutti si sono sempre sentiti rispettati da lui e interpellati dalla sua intelligenza, ma soprattutto dalla sua umanità e dall'autenticità della sua forte fede, perché avevano percepito in lui un amore disinteressato e una vera amicizia, anche quando le idee erano distanti.

L'esperienza di lavoro a Gerland (1954-1959)

- ***La preparazione*** (1950-1954): *“Se volete comprendere, venite dunque con noi”* gli scriveva un prete operaio. Ancel matura la convinzione profonda, dettata dallo spirito missionario, della

necessità di condividere la condizione delle masse operaie lontane dalla chiesa e dei preti operai, che non si sentivano capiti dai vescovi. Sente forte la chiamata di Dio a condividere la loro vita come fanno i vescovi in terra di missione, a imparare da loro, condividendo, dal di dentro. Ne parla con una tale passione da impressionare Montini.

E' appoggiato dal Card. Gerlier. Attende per 5 anni il permesso. Con il silenzio perplesso di Pio XII e la benevolenza del Card. Ottaviani, inizia a lavorare, abitando a Gerland con Riccardo Povoli e altri tre.

- **Dimensione apostolica:** L'esperienza di Gerland è riassunta da lui in un *"doppio studio: dell' "anima operaia" e del "linguaggio", per imparare a evangelizzare, a condividere Gesù Cristo"*. Si è sentito confermato nella grazia ricevuta di dare la sua vita per il mondo operaio.

- **Dimensione spirituale:** L'esperienza di Gerland è stata anche un cammino di purificazione nella preghiera, nella consapevolezza che solo Dio salva e che noi siamo chiamati alla santità per essere suoi strumenti docili. É stata una ricerca di totale conformità a Cristo nelle tre tappe di *S. Fons: Mangiatoia, Calvario, Tabernacolo*. Ha sentito fortemente l'urgenza di *essere tutto di Cristo, di lasciar posto totalmente a Lui e di lasciarsi condurre solo da Lui*.

- **1959: il tempo dell'obbedienza e dello spogliamento**

Con il nuovo papa Giovanni XXIII, viene arrestata l'esperienza dei preti operai ed gli è chiesto di cessare il lavoro manuale a Gerland. Mons. Ancel dichiara alla Santa Sede la sua sottomissione e quella dei preti del Prado.

1959... Al tempo dei grandi viaggi

Si apre subito una porta che farà di Mons.Ancel un **servitore del Vangelo presso le nazioni del mondo**. Lasciato il lavoro, il 13 ottobre parte per un viaggio apostolico di due mesi in Giappone, dove conosce un paganesimo diverso da quello del mondo operaio francese. In un incidente tecnico dell'aereo sarà costretto ad atterrare fortunatamente in Alaska dove fa l'esperienza della "prossimità immediata della morte". Nel viaggio di ritorno visiterà il Viet-Nam, l'India, il Medio-Oriente, Roma, dove il Prado aveva mandato dei preti in missione nelle zone più povere.

É impressionante il numero dei viaggi. Conserviamo 400 pagine di suoi resoconti. É attento alla vita della gente, soprattutto dei poveri e degli operai. Visita le comunità. É scioccato ovunque dalla miseria, in particolare a Calcutta. Predica esercizi e ritiri spirituali dappertutto. Partecipa a riunioni. Moltiplica i contatti pastorali con vescovi, preti, seminaristi, laici di movimenti operai, giovani della JOC. E' a servizio della chiesa cattolica intera. E' a servizio soprattutto dei pradosiani partiti lontano come missionari e della nascita del Prado in Spagna, in Medio Oriente e in Italia, dove è colpito dalla generosità e dal desiderio di rinnovamento evangelico dei giovani preti e seminaristi e nello stesso tempo dalla loro difficoltà di entrare nel Prado come istituzione. Nel 1964 nascerà il Movimento del Prado italiano. Egli cercherà a Roma ripetutamente ma invano una forma giuridica più adatta.

1962-1965: Al tempo del Concilio

É riconosciuto come un protagonista del Concilio. E' consapevole di partecipare ad un *evento dello Spirito Santo*, un'esperienza di *universalità* della chiesa, di "una nuova Pentecoste". E' molto

attivo: si conservano 22 suoi interventi orali o scritti. Partecipa assiduamente a riunioni con un gruppo di vescovi e teologi al Collegio belga. E' vicepresidente delle riunioni dell'episcopato francese e della commissione per l'elaborazione dello Schema XIII (*Gaudium et Spes*).

I poveri e lo spirito di povertà sono al centro del suo cuore e della sua opera al Concilio. Era stato sconvolto dalla povertà nei suoi viaggi ed è subito impressionato dal discorso del card. Lercaro, e s'impegna con altri vescovi *"per una chiesa povera e dei poveri"*.

Dirà: *"Giovanni XXIII e il Concilio hanno giocato un ruolo di catalizzatore. Ora quattro fatti sono entrati nella chiesa come un'ossessione: i poveri non sono evangelizzati; il mondo intero vive in uno stato di ingiustizia; la chiesa è una straniera per i poveri; la povertà ieri era aspirazione di alcuni, ora è divenuta un problema per tutti"*;

"Sono profondamente convinto che siamo entrati in un movimento irresistibile e irreversibile. Nella Chiesa di Dio, lo Spirito Santo ha inaugurato una nuova tappa, che sarà segnata da un rinnovamento profondo secondo il Vangelo. Sarà un rinnovamento dottrinale e pastorale insieme e si farà sotto il segno della povertà, del servizio dei poveri e della evangelizzazione dei poveri".

Ora bisogna continuare la ricerca *"in tre direzioni complementari: uno studio del Cristo povero; il senso del povero; la povertà evangelica come valore spirituale e umano"*. (I.C.I,15/6/1964).

Il ministero del prete e il celibato apostolico

La storia di Alberigo ricorda quanto questo tema agitatesse il Concilio. Il papa Paolo VI lo avocò a sè. Mons. Ancel si impegnò molto su questo terreno scottante. Diede conferenze ai vescovi; preparò anche un documento di 30 pagine, su richiesta del papa,

come contributo per redigere la sua enciclica. Il punto centrale è la motivazione *apostolica* della castità perfetta, assunta nella risposta stessa al Signore, che *ci chiama ad essere preti alla maniera degli apostoli*: “*Donarsi totalmente a Cristo per amore, in vista della sua missione; appartenere completamente a Lui, fare tuttuno con Lui, senza divisione, per divenire con Lui pescatori d’uomini*”.

La missione di attuare il Concilio

Mons Ancel dichiarò che “il Concilio, concludendosi, in realtà comincia” e indicò in tre punti “il filo conduttore” per attuarlo: “Davanti al mondo moderno, la Chiesa ha deciso di rinnovarsi secondo le esigenze del Vangelo e di entrare in dialogo con il mondo, allo scopo di potergli presentare il Vangelo in modo adatto per servirlo e salvarlo”.

Dopo il 1971: L’ultima tappa

Nel 1971 termina il suo mandato di responsabile generale. Resta vescovo ausiliare di Lione; si dedica alla pastorale dei migranti e alla missione operaia a Lione, va a vivere in un piccolo e poverissimo appartamento con dei preti operai in via Bonnefoi, condivide la vita dei poveri del quartiere, segue un gruppo di giovani della JOC., scrive, riceve le persone, anima ritiri spirituali, finché le forze lo reggeranno.

Scrive il suo ultimo messaggio ai preti del Prado, sottolineando questi punti: l’assoluto che mi ha sedotto: “*Conoscere Gesù Cristo è tutto*”; il più grande rimpianto: *non aver pregato abbastanza e non aver potuto vivere come molti pradosiani la povertà con e come i poveri: vivere con loro, soffrire con loro, morire con loro*”; il più grande dolore: *i preti che hanno lasciato il ministero*; l’appello

finale: *“La chiesa e il mondo hanno bisogno della vostra povertà e del vostro amore per i poveri”*.

Nel 1976 scrive al suo successore P. Berthelon una lettera, non una confessione, ma un'autocritica, su questi punti: sono stato più un uomo di governo che animatore del Prado; i consiglieri sono stati più collaboratori che corresponsabili; non ho aiutato i pradosiani ad essere uomini di preghiera, docili allo Spirito Santo, a vivere la comunione con il Papa e i vescovi, l'obbedienza ai responsabili, la libertà evangelica e non ideologica; ho vissuto poco la vita comunitaria, poco il carisma autentico di A.Chevrier, poco il discernimento sulla situazione degli altri paesi come la Spagna e l'Italia; soprattutto ho dato cattivo esempio per non aver imitato Cristo e il P.Chevrier.

La preghiera negli ultimi anni (1973-1982): Ancel ha fatto uno studio prolungato del *Nuovo Testamento* allo scopo di prepararsi all'incontro con il Padre; uno studio sistematico sulla conoscenza e l'attaccamento a Gesù Cristo nel *Vero Discepolo*, che gli servirà per scrivere l'ultima sua opera: *Il Prado, la spiritualità apostolica di A. Chevrier*"; un quaderno di 92 pagine su *Maria madre di Gesù*, che contiene, spesso in forma di preghiera, una meditazione commovente *con Maria* sui misteri del Rosario, sul Credo, sul Pater, sulla *Marialis cultus*, sul Cap.VIII della *Lumen Gentium*.

L'ultima malattia e la morte

Riceve, su sua richiesta, il Sacramento dei malati il 23 novembre del 1980, quando non è ancora malato, ma sente gli effetti della vecchiaia: *“Ho bisogno del Salvatore”*.

Davanti alla sofferenza, alla distruzione progressiva del suo corpo e delle sue facoltà, alla morte che si avvicina, egli conosce la

prova del dubbio e la sua ultima lotta fu quella della fede. Cfr: gli ultimi dialoghi registrati con Francois Pecriaux: *"All'incontro di Colui che viene"* (2/12/1983); *"Passare attraverso la notte"* (24/12/1983); *"Quando viene l'ora della Passione"* (2/1/1984). Sono testi bellissimi, che testimoniano la purificazione della sua fede, speranza e carità, attraverso un abbandono a Dio nella notte dello spirito, in una serena ma dura e dolorosa lotta interiore.

In questa ultima tappa il P. Ancel realizza le parole di A.Chevrier: *"Si istruiscono le anime con la preghiera, ma le si salva con la sofferenza"*. È diventato il servo sofferente, configurato a Gesù, suo Maestro, il Servitore obbediente, chiamato *a distaccarsi dalla propria vita per essere davanti a Dio, nell'adorazione, soltanto suo figlio*.

Compie il passaggio a Dio l'11 settembre 1984 e il funerale è celebrato il 14 settembre, festa della Croce gloriosa, nella cattedrale stracolma, dove ciascuno sentiva di essere stato un suo amico.

Il suo corpo riposa, secondo il suo desiderio, nel cimitero di Loyasse in mezzo ai fratelli preti della diocesi di Lione, sotto una semplice lastra di pietra: *"Se il grano di frumento non cade in terra e non muore, resta solo; se muore, porta molto frutto. Chi ama la sua vita la perde; e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà nella vita eterna. Se qualcuno mi serve, mi segue; là dove sono io, sarà anche il mio servitore"* (Gv.12,24-26).

Pino Arcaro

(con riferimento alle opere su A.Ancel di *Olivier de Berranger* e di *Yves Musset*)

MONS. ANCEL: MEMORIA E PROFEZIA

“Un fatto”! Nel secolo scorso, lo Spirito del Signore, prima del seminario, creò uno sparuto gruppo di seminaristi, 19 per la precisione. Accolti benevolmente nel seminario della diocesi di Verona, avvenne che, dopo un anno, gli irrequieti inquilini, troppo vivaci per la disciplina in vigore, ricevettero lo sfratto, che tale era anche se pacificamente concordato. Sempre in modo pacifico, secondo il detto “ a caval donato non si guarda in bocca”, il gruppo, che nel frattempo era cresciuto in età e numero - erano 48 - piantò la tenda nella casa di Don Silvestrelli, sempre a Verona. Nello stesso anno (1963), oltre alla casa-tenda, i quarantotto ricevettero in regalo un rettore alto un metro e ottanta, di mezza età. Che spettacolo vederlo arrivare accartocciato dentro la sua cinquecento! Anche lui sfrattato? Non lo so. Comunque fu benvenuto nell'accampamento.

Il rettore non faticò a conquistarsi la fiducia dei 48 moschettieri affidati alla sua guida. Da subito, mise sul tavolo le carte e nel progetto di formazione, tra l'altro, c'era la proposta della Revisione di Vita, come strumento spirituale nel cammino di incarnazione nella storia. Nessuno di noi sapeva cosa fosse, ma sentivamo che doveva essere qualcosa di interessante. Per noi, sempre alla ricerca di novità, essa giungeva come “il cacio sui maccheroni”. Il rettore, insistentemente sollecitato da noi a indicarci il metodo della RdV, ci disse di aspettare l'arrivo di qualcuno dalla Francia, che fosse davvero esperto nella RdV . Dapprima, la sua risposta ebbe su di noi l'effetto di una doccia fredda. Ma poi l'entusiasmo si riaccese fino a giungere alle stelle: “È proprio bravo il nostro rettore.... perché non sa tutto! Ed è soprattutto umile.... perché lo ha confessato pubblicamente! E poi, qualcuno che arriva, appositamente per noi, dalla Francia, da oltr' Alpe!.....”. Ma chi poteva essere costui? Finalmente arrivò e si trattava nientemeno che del Vescovo ausiliare di Lione. Da voci sussurrate all'orecchio, abbiamo poi appreso trattarsi di

un Vescovo - operaio (faceva il ciabattino) e che amava farsi chiamare semplicemente PADRE ANCEL. Arrivava a Verona, invitato a predicarci il ritiro d'Avvento, direttamente da Roma, dove partecipava a una sessione del Concilio Vaticano II. Parlava francese ed io purtroppo lo seguivo a fatica. Iniziò raccontandoci un fatto della sua vita e cioè che da soldato aveva fatto la guerra sul monte Grappa dove, colpito da una scheggia, aveva perso un occhio. Poi condusse la nostra attenzione su Gesù, nato povero nella grotta di Betlemme, che ci invitava a seguirlo più da vicino nella sua povertà. In un ritiro successivo ci parlerà dell'importanza dello studio spirituale del Vangelo per poter conoscere Gesù. Studio da farsi con fedeltà secondo un metodo semplice e facile da apprendere. Finalmente ci illustrò il metodo della RdV: osservare bene alcuni fatti di vita e illuminarli con la Parola di Dio per coglierne gli appelli. La sperimentazione fatta durante lo stesso ritiro fece sorgere tra di noi discussioni a non finire mentre il Padre Ancel continuamente ci ricordava che le discussioni non portavano a niente, che la nostra vita di seminaristi era troppo piena di teorie e perciò lontana dalla concretezza della vita. Quindi ci suggeriva di aver pazienza perché i tempi non erano ancora maturi.

Alla fine della terza teologia, Giovanni Toniutti, uno dei seminaristi e mio collega di corso, chiese a Padre Ancel un consiglio sul mese ignaziano da fare in preparazione all'ordinazione diaconale. In risposta si sentì dire che, per un prete diocesano, poteva essere più utile il “mese pradosiano” che si teneva tutti gli anni in agosto a Lione. Benché non avesse ben capito di che si trattasse, Toniutti ne parlò a Bruno D'Andrea, a Paolo Varutti, a Mario Marangon e a me. Insieme prendemmo subito la decisione di andare in Francia, a Lione, il mese di agosto! Io avevo immaginato il “mese pradosiano” come un campo di lavoro estivo. Eravamo stati informati che a Lione ci attendeva P. Berthelon per accompagnarci durante il mese ma soprattutto che, come seminaristi diocesani, dovevamo avere il permesso del nostro Vescovo. “Se è così - pensai - la cosa si complica! Certamente il Vescovo non mi lascerà andare in Francia”. Arrivato il giorno dell'udienza, mi recai in episcopio e, con il cuore in gola, attesi il mio turno.

Entrato finalmente, dopo i convenevoli, un po' impacciato esposi la proposta fattami da Mons. Ancel, di andare in Francia per "un corso" durante le vacanze estive assieme ad altri quattro colleghi seminaristi. Il Vescovo si alzò in piedi e, deciso, mi disse: "Conosco bene sua Eccellenza Mons. Ancel. Ha predicato a noi vescovi un ritiro. Ha parlato così bene della Madonna come non avevo mai sentito.

Se i tuoi superiori ritengono che questo "corso" possa servire per la tua missione in America Latina puoi andare con la benedizione del tuo Vescovo". In ginocchio baciai la mano del mio Vescovo e ricevetti la sua benedizione con molta devozione. Precipitandomi di corsa giù dallo scalone mi ritrovai fuori dal portone dell'episcopio. Ero in questo mondo o nell'altro....., non lo so!

Il mio francese imparato a scuola non mi aiutò molto ad apprendere cosa fosse il Prado, i suoi strumenti e i suoi metodi. Dell'intero mese, mi è rimasta impressa soprattutto l'austerità della "maison mère" e la sobrietà del cibo.

Alla fine ci fu fatta la proposta di aderire per iscritto al gruppo dei preti del Prado. Eravamo liberi di accettare o meno. Senza pensarci due volte, dopo un rapido scambio con Toniutti, sottoscrivemmo, noi due, l'adesione. Eravamo alla fine dell'agosto del 1964, tempo di sogni alti, nati nel contesto del Concilio Vat. II.

Durante l'anno di quarta teologia, P. Ancel venne ogni mese in Seminario per l'A.L. a guidarci nel "ritiro mensile". Furono incontri providenziali che ci offrono l'opportunità di approfondire la "vocazione pradosiana": *nella chiesa, essere preti poveri per evangelizzare i poveri non è una questione di volontarismo ma un dono, una chiamata.*"

Durante gli incontri personali, P. Ancel mai dimostrava fretta. Ascoltava e coglieva l'essenza delle mie parole. Nel rispondermi, sottolineava l'importanza che aveva per la vita del prete lo studio fedele del Vangelo; mi suggeriva alcune tematiche e mi chiedeva conto del lavoro svolto. Lo sentivo amorosamente esigente. Prima di partire per il Brasile mi disse: "Non preoccuparti e non aver paura. Non sarete soli. Dom Helder Câmara mi ha chiesto un sacerdote per la

formazione dei seminaristi di Recife e poi anch'io verrò a trovarvi". In Brasile, nei primi anni, mantenni un collegamento epistolare quasi mensile con l'accordo di scrivere a macchina, io in italiano e lui in francese: "Ho una calligrafia illeggibile", diceva di sé. Nel '68 venne a trovarmi assieme a P. René Guerre, da poco arrivato a Recife e inserito nel seminario diocesano. Rimasero tre giorni. Nelle lettere successive ricordava sempre episodi accaduti durante quella visita.

All'inizio del '69 passai un momento difficile. Mi sentivo completamente vuoto: certezze crollate, sogni spariti, preso da paure, mi sentivo in pericolo. Risuonavano dentro di me le parole di Mons. Zinato salutandomi prima di partire: "Se non ti troverai bene in Brasile, ritorna; questa sarà sempre la tua casa". Scrisi una lunga lettera a P. Ancel non per chiedergli un consiglio ma semplicemente per informarlo della decisione, che già avevo preso, di rientrare definitivamente in Italia, motivandola così: dopo tre anni di lavoro frenetico nel N.E. avevo l'impressione che la gente non mi capisse e nemmeno io riuscivo a capire la gente. Mi sembrava di perdere tempo. Sentivo poi che il celibato era a rischio. Avevo addirittura già fissato la data del rientro, tenendo presente l'ordinazione sacerdotale di mio fratello Natalino.

P. Ancel, come sempre, mi rispose nel breve giro di posta.

"Mon cher P. Mario, è vivo in me il ricordo dei tre giorni trascorsi nelle tue parrocchie di Tuparetama e São José do Egito. Non dimentico quel vecchietto dai baffi sporgenti, incontrato nella casetta di campagna, che, alla mia domanda: 'che cosa desiderava nella vita', rispose con un sorriso: "desidero avere un camion, un cassone grande che si muove su sei ruote e va lontano, a San Paolo....!".

Ho letto attentamente la tua sofferta lettera. Capisco il momento difficile che stai vivendo e ti sono vicino. Non sei solo, non aver paura. Le motivazioni per ritornare a Vicenza mi sembrano costruite per mascherare una fuga. A tuo fratello missionario scrivi una lettera, dicendo che la missione è esigente e per questo non sarai presente alla sua ordinazione. È un bell' esempio che puoi dare al fratello Natalino. Con la tua gente non aver fretta. Arriverà il tempo in cui scoprirai

quanto essa ti sta aiutando a crescere e quanto avrà bisogno di te in futuro. Quanto al celibato, ricorda che nei confronti delle donne non devi aver paura e nemmeno essere un orso. Impara ad amarle in modo gratuito e rispettoso. Sii fedele allo studio del Vangelo. Puoi seguire il tema “Come Gesù educa i discepoli” oppure “Gesù e gli ammalati” o “Come Gesù incontra le donne”. Lì troverai lumi e forza per rimanere tra la gente che Dio ti ha affidato per sentirsi amata”.

A questo punto il sangue mi era andato quasi tutto in testa. Con uno scatto di rabbia, stracciai la lettera dicendomi: “Maledetto il giorno che ho preso la Olivetti 22 per informare di una mia decisione un santo ancora vivente.

Infatti, a P. Ancel non avevo chiesto consiglio. Se quella volta mi fossi rivolto ad un santo già morto, la mia decisione avrebbe avuto tutto il suo appoggio ed io mi sarei sentito tranquillo e anche benedetto. Ma P. Ancel era.... ancora in vita. Se da furbo come era, non dava mai consigli a chi non glieli chiedeva, rimaneva pur sempre amorosamente esigente. Fissando la lettera cestinata, mi sono detto : “ora, cocciuto quale sono, a decidere sono solo io. Rimango!”. Per me quel momento è stato come un nuovo battesimo di morte e di resurrezione.

Brognoligo - 6. 12. 2009

don Mario Costalunga

ESERCIZI SPIRITUALI

Carissimi confratelli,

vi scrivo per dirvi che gli esercizi a novembre predicati da **Rodriguez Fernandez José Julio** si terranno presso la casa per esercizi di San Cerbone a **Lucca dal 21 al 26 novembre.**

Per raggiungere il convento uscire a Lucca est, seguire indicazioni per Pisa, dopo poche centinaia di metri trovate il cartello per San Cerbone. La casa di esercizi è visibile dopo l'uscita dell'autostrada perché rimane in alto a destra e dista 15 minuti di auto dall'uscita dell'autostrada.

Disponibilità di posti.

Vi sono 32 camere singole con bagno e 8 camere doppie con bagno e 4 camere multiple con bagno. Nel caso tutti gli iscritti desiderassero la camera singola i posti disponibili sono 46. E' stata prenotata un'altra casa distante 20 minuti di auto da San Cerbone da utilizzare soltanto per dormire. Sarebbe importante conoscere per tempo il numero degli iscritti e se eventualmente ci fossero adesioni per camere doppie. I responsabili dei gruppi di base dovrebbero raccogliere le iscrizioni e comunicarmele quanto prima via e-mail.

Vi ringrazio per la vostra collaborazione, a presto

don Patrizio Fabbri

Invitiamo coloro che non l'avessero fatto a
rinnovare l'abbonamento a

“Seguire Cristo più da vicino”

utilizzando il c.c.p. 94094075

C.P. 191 - 36015 Schio (Vicenza)

A CURA DEL PRADO ITALIANO

Direttore responsabile: Mozzo Lucio - Registrazione Tribunale di Verona n. 279 del Registro della Stampa del 26 febbraio 1973

Redazione: Brivio Marcellino - via Quintosole 40 - 20141 Milano, tel. 0257606846

Spedizione: Brivio Marcellino - c.c.p. 94094075 - C.P. 191 - 36015 Schio (Vicenza)

Stampa: Centro Copie A Zero di Volpato Antonella – via Luca della Robbia 3/A – 36063 Marostica (VI) - tel. 0424 470859 - fax 0424 472940 - e mail: digital@centrocopieazero.it

Abbonamento annuo € 15,00

N. 3-4 Bimestrale - Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza